Gli Schiaui d'Amore.

COMEDIA

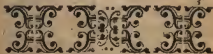
DEL SIG. FRANCESCO PODIANI.

Accademico Insensato di Perugia.

ALL'ILLVS.MO ET ECCELL.MO SIGNOR FVLVIO DELLA CORGNA.

MARCHESE DI CASTIGLIONE.

IN PERVGIA,
Appresso gli Accademici Augusti.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVS.MO ET ECCELL.MO
SIG. ET PATRON MIO
COLENDISSIMO.

Il Sig.

FVLVIO DELLA CORGNA
Marchese di Castiglione.

SE le persuasioni, e gli inuiti di questi Signori Accademici,& in particolare dell'Illu.Sig.Cesare Crispolti meritissimo, e gentilissimo Principe d'essa Accademia nō m'hauessero alletta-

to,e finalmente disposto a dar questa Comedia alle stampe; senza dubbio per hora da me stesso non me n'haurei già mai saputo risoluere, sapendo io quanto è malageuole a questi tempi ridurre a fine simil poema, e non dare in qualch'intoppo; poiche l'uso moderno ha talmente alterato gli ordini, e le regole, di chi n'ha scritto, che, o questo si può riprendere, o pure, stando nel rigore antico, dar poco gusto a chi l'ascolta. Come questo si sia, lo dono, e dedico a V. E. Sò che non è degno di lei, perche alla grandezza sua maggior cose conuerrebbono, ma so ancora, ch'ella non isdegna gradire pouero dono, che venga da animo ricco d'affettione, e pieno di riuerenza, com'è il mio, verso di lei. E si come ella non manca di mostrar tutta uia segni di cortesia, e di magnanimità, radicate anticamẽte ne' petti de' suoi Antecessori, che altre volte hanno

gra-

gradito i FIDI AMANTI, cosi hora, fauorito da lei, haurò procurato sicuro appoggio a gli SCHIAVI D'AMORE. Amo fedelmente, e riuerisco le sue nobili attioni, e son schiauo di cuore a' meriti suoi. Di Perugia li 25. di Nouembre 1606.

Di V. E.

Humilis. seruitore.

Francesco Podiani.

PROLOGO.

ERMATE o là! Chi ha ca'ata la cortina senza far motto? Questa si, ch'è bella; fra le più belle, c'habbiamo ancora fatte. S'ha da rappresentare una Comedia alla presenza di si honorata, e nobil corona, e non è chi vieti disordini di questa maniera; e si disprezza quel che può apportarne si graue pregiuditio? Fermate, non è più tempo d'emendar l'errore. La scena è già scoperta, la prospettiua, e la pittura, che doueuano mostrarsi a lor tempo, sono inanzi a gli occhi di tutti, e chi in questo punto non è in ordine all'offitio suo, non pensi d'hauer più tempo a prouederſi. Finiscasi di gratia, e depongasi tosto questa cura, c'homai ha infastiditi voi, e noi suaniti tutti. Ma, chi sarà, che in tanta confusione, in si gran strepito, e romore, inditio forse d'esser da voi poco graditi, non erri, e non si confonda? E pur dourebbono fatiche, e studi di questa maniera esser da voi stimati, e tenuti in pregio. Studi, che n'han sempre tenuti sospesi, e pieni di timore, per non potere, com'ardiamo di desiderio, a tutti gli humori sodisfare. Percioche, se a molti di voi piacerà

piacerà per auuentura di sentir nell'opera il morale, e'l graue, molti di contrario parere l'abborriranno, e gusteran solo motti, tratti, piaceuolezze, e scherzi. S'altri ascolteran volentieri passioni, e querele; ouer contentezze, e giubili d'amore, molti, che di studi grauissolo si pascono, si sdegneranno d'vdir altro che regole, norme, precetti, e documenti. Vedete s'egli è possibil mai, poter dar a tutti ricreamento, & a niuno disgusto: E pur di sì fatta maniera sono ordite le Comedie, che sono state partorite da huomini illustri, & eccellenti, e se quelle furono, e saran sempre rappresentate in questa guisa (ch'altramente non è possibile) di che habbiamo a temer noi, se siamo imitatori, & seguaci loro? e pur essi hanno per longa pruoua conosciuto, che questo nobilissimo Poema, quanto più in esso si van tessendo diuersità di persone, e differenze fra loro, tanto più cresce, e fassi più vaga la bellezza sua, quasi che, quel poco, che può recar di sacietà, dia maggior forza a quel che volentieri s'ascolta. E se a i felici tempi antichi (ne' quali hebbe la Comedia il primo latte) la faceano rappresentar i Re, e gli Imperatori, con sì superbe, & ricche pompe, ch'altro maggior spettacolo non godea occhio mortale, segno espresso, che in quella roza foggia, e con

poc'ordine disposta, era da quelli Eroi tenuta in altissimo pregio, come non dobbiamo hoggi aggradirla noi, che datene da i più famosi scrittori le regole, & i modi, l'habbiamo a si bell'ordine ridotta, che senza dubbio possiamo affermare non esser pompa, torneo, ne sorte alcuna di cauallerıa, che possa agguagliarsi al bello, al vago, al diletteuole spettacolo della comedia. Questa dunque habbiamo hora in ordine, per farne a voi gentilissimi spettatori nuoua, e piaceuol mostra. nuoua si, che poco dianzi è vscita dalle mani dell'artefice, che forse nō gle ha dati quegli vltimi colpi, onde a voi men imperfetta potesse apparire. ha ben voluto poruela auanti, non vestita, ne ornata d'apparenti intermedij, di lei vani, & inutili abbigliamenti, che bene spesso ricoprono e le vaghezze, e e l'imperfettioni sue, ma quasi semplice figura, senza che pur ombra la veli, ne velo l'adombri, accioche ne l'ombra, ne'l velo vi lusinghino, o v'ingannino, onde accuratamente non possiate vagheggiar l'ignudo, & osseruar di lei i contorni, & i lumi. Il nome suo sarà gli SCHIAVI D'AMORE. Schiaui veramente infelici, che dall'essempio de' lor casi sfortunati, potrete imparar di fuggir voi, che mai v'infiammino, o stringhino, d'amor l'arsure, i lacci, e le catene.

catene. Il fine, che questi sortiranno, tosto lo vedrete, se forse questa prospettiua, che vi rappresenta Napoli, non vi facesse curiosi di sapere se qua dentro vi sono dipinti, e coloriti quegli ameni, e delitiosi giardini, ch'eternamente spirano Zeffiri, & aure di soauissimi odori. Quietateui, Signori, che senza mouer passo, cõ vn solo girar d'occhi, scoprirete altre bellezze, altre delitie, non imaginate, o finte, ma vere, viue, & espresse. Voi le hauete inanzi a gli occhi, ne le vedete ancora? Ah, queste presenze, e questi aspetti di tante nobilissime, e gratiosissime Signore, non ne formano in bellissimo sito rare vaghezze di giardini e fiori? e non portano in questo contorno aere di primauera soauissimo, e grato? Dunque date voi Signore, col girar nel sereno de i vostri volti le vaghissime luci, splendore a questa scena, & a questo teatro, che senza i raggi de i vostri soli, ancorche da mille, e mille lampade circõdato, oscuro a noi parrebbe, e di niuna allegrezza mestissimo apparato. E noi, a si rara ventura fatti audaci, ecco, che diam principio a quel che può dar a voi honesta ricreatione. Attendete.

La Scena è Napoli.

INTERLOCVTORI.

Honorio vecchio padre di Leonora, creduta Alcamecca schiaua.

Domitio seruitor d'Honorio.

Mamut schiauo. cioè Alcide innamorato d'Alcamecca.

Alcamecca schiaua, cioè Leonora figliuola d'Honorio innamorata di Mamut.

Gisberto vecchio auaro padre di Luigi.

Tartaruca suo seruo sciocco.

Luigi figliuolo di Gisberto.

Anassarco suo mastro d'Abbaco.

Emilia locādiera moglie di Rutilio.

Pacifica sua serua.

Aurelio amico d'Alcide.

Gianfanoia importuno.

Rutilio marito d'Emilia.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gisberto, e Honorio vecchi.

Gis. SONO diece anni, Honorio, se nō m'inganno, c'ho tua conoscenza, e tua amicitia. Sarebbe tempo homai, che ne stringessimo in modo fra noi, che sol la morte ne potesse disunire. Io t'ho detto, e di nuouo ti dico, fa Luigi mio figliuolo tuo figliuolo adottiuo; con quei patti, e conuentioni, ch'a te parrà, purche tu gli dij moglie con buona dote in contanti, il che verrà fatto sapendosi che resti herede delle mie, e tue facoltà insieme, & & io m'offero poi d'esser custode della robba tua, e leuar te d'ogni disagio del corpo, e della mente.

Hon. Non è dubio, Gisberto, che cō quest'anni noiosi ch'apporta il tempo, nasce il desiderio della quiete, e del riposo, quel ch'io vorrei, e più de gli altri desidero. ma perche non godo quella sodisfattion d'animo, che lascia l'huomo viuer contento, non posso esseguire il

tuo, e mio desiderio insieme.

Gis. Dubito, e perdonami, che non sia questa la cagione, che ti fa star ritroso, e ir resoluto, ma più tosto, perche costoro mi dan nome d'auaro, e di troppo geloso nelle attioni mie, ma se ben discorrerai, la souerchia diligenza in huomo maturo non è vitio, anzi a questi tempi pieni di sospetti, e d'insidie, la gelosia è buona, & la parsimonia è necessaria.

Hon. Non andar vacillando in pensieri, che son vani, anzi i costumi, e le attioni tue stimo degne di lode, e non di biasimo. Altro che questo, o Gisberto, mi preme, e mi tien confuso. Ti direi ancor più oltre, se io nō sapessi, che in vano si conferisce quel che non ha rimedio.

Gis. Ma non con amico, che non vende i consigli, e le parole.

Hon. Con qualunque si sia all'aggrauio mio non è solleuamento, talche in questo stato infelice, e pieno di ramarico, non posso risoluermi all'inuito, che mi fai.

Gis. A me pare, che tu mal procuri per te stesso, perche l'inuito, che ti fò, è per alleuiamento de tuoi fastidij. E si come faresti male, ritrouandoti in fortuna prospera, e felice a mettere altrui in tua compagnia, che ti priuasse in parte delle tue consolationi, così ritrouandoti hora, come tu dici, pieno di trauagli, e

gli,e di confufioni; farai errore di non accettare il cōpagno, che ti fgraui per rata delle fatiche e de i faftidij, che ti perturbano.

Hon. Molto ben dici, e prudentemente difcorri,ma il punto, doue confifte l'impedimento mio,tu non tocchi,e non ar riui.In fomma te lo vò pur dire. Non fon fecuro,fe hò figliuoli,o nò.

Gis. Eh,tu burli,Honorio. Io che n'ho vno, fo molto bene d'hauerlo,e m'è fanfuga, che mi diffecca gli humori riftaurati-ui.ma fermati, non far giuditio temerario.Io foglio dire cosi,perche l'inuidia non gli nuoca; ma con te non occor re,e per dirti il vero,è figliuol raro,obe diente al padre, conferuator di robba, e fenza vn vitio al mondo.Fallo tuo figliuol,Honorio,e non cercar più fcufe che ne farai mille,e mille volte cōtēto

Hon. E' forza vn tratto,ch'io conferifca cō te,quel che con altri non oferei mai. ma taci poi,perche é male il diuulgar quelle cofe, che poffono molto nuocere, e nulla giouare.

Gis. Di quefto sì, c'hai ragione. Leuianci da quefto canto,perche il vēto foffia,e non vorrei, che mi gittaffe il cappello in terra. Hor di via.

Hon. Napoli non è mia patria. Io fon Pifano,tu lo fai,

Gis. Sollo.

Hon.

Hon. Io mi partij da quella patria è corso appunto il decim'anno, e trouandomi in quel tẽpo vna mia vnica figliuola, di età di 14. anni (nõ posso passar qsta ricordãza sẽza estremo dolore) amata da me più che la luce de gli occhi miei, più che la mia vita istessa, e douendo venire a questa volta per pigliare il possesso di questi beni, che mio fratello, come tu sai, venendo a morte, qui mi lasciò, & hora possiedo.

Gis. Possesso, che dilettai.

Hon. Mi fù forza lasciar Leonora, che cosi [illegible] chiamaua, in cura a vna mia cara cugina fino al mio ritorno. Me ne venni qui in Napoli pensando tosto sbrigarmi, e tornar a Pisa. Ma trouando qsti beni intricati p qualche debito, fui forzato di trattenermi qui tanto, fin c'hebbe principio, e non mai fine la sueentura mia.

Gis. Tu litigasti, mà non perdesti già.

Hon. Oime, troppo perdei. M'arrosisco a dirlo. Dopò la mia partita di Pisa, tre anni in circa, non potendo questa mia figliuola, perche a me non parea per qualche rispetto, maritarsi in vn giouane, che vn pezzo fa ciò hauea desiderato, & egli ancora, segreta mente si partirno insieme di Pisa in quel punto, che mai più dall'hora in quà, per gran diligenza, ch'io v'habbia fat-

to, ne ho potuto hauer nuoua, talche si può credere, o ch'ella sia morta, o che viua poco honorata.

Gis. Oh. Questo ti da si gran fastidio? portò ella gioie?

Hon. Nò, perche non l'haueua.

Gis. Hor sia andata in buon hora. peggio sarebbe stato, se con lei tu hauessi perduto o robbe, o dinari. O morta, o viua ch'ella sia, mettila per esclusa, e procura per li fatti tuoi.

Hon. Oime, non è possibile. Haues'io, prima che lei, perduto tutto quel ch'io possedo, e me stesso ancora.

Gis. Hor odimi, fratel mio, in due parole te la concludo. Questa tua Leonora ha pagato l'amor tuo con troppa ingratitudine, tu non dei ricomprarlo col ramarico, e col pianto: Habbi patienza, e pensa che non sia più viua, perche in tant'anni n'hauresti hauuto nuoua; è morta dico, e però pensa al partito, ch'io t'ho detto; e sia con tua sodisfattione; che così consolerai te stesso, e ti vendicherai con lei del torto, che t'ha fatto.

Hon. La pietà paterna non comporta vendetta ne i figliuoli, e tanto men in lei, quanto che di si graue errore ne son io stato cagione. Leonora haueua fatto acquisto dell'honesto amore di chi l'amaua, non meritaua, che io le negassi.

gasſi il giuſto deſiderio ſuo, d'ottener per marito chi con tacita domanda ogn'hora chiedeua. e ſe io ho ſempre aborrito chi in Piſa, & in Napoli me n'ha parlato,e ſcritto, chi altri v'ha colpa ſe non io?

Gis. Coteſte tue ragioni ſono molto friuole, e non ſo, ſe tu le concedeſsi in altri, come le ammetti in Leonora. In ſomma in qualũque modo ella habbia fatto, ha fatto male,e tanto più,quanto che t'ha dato occaſione di gittar via, e diſsipare le tue facoltà, per non hauer heredi da laſciarle dopò la morte tua. A queſto hai da prouedẽre, ſe non vuoi che'l mondo ti reputi vile, priuo di conſigli, e di partiti.

Hon. Mi reputi, e dica il mondo quel che gli pare, pur che ſappia ch'io ſon padre. Pur va via, metti in carta le circoſtanze, e le condittioni, che deſideri circa all'adottione, che tu dici; con queſto patto però, che ſopraueneendo queſta mia figliuola, il contratto s'intenda nullo, e ſieno fra loro marito, e moglie.

Gis. Purche la dote e'l tempo al ritorno ſiã terminati. Il tutto vedrai ſcritto. Quel ch'io deſidero da te, e lo voglio metter per obligo, è, che tu mandi via coteſta tua pigionante Locandiera, la quale fa molto l'amica con Lui-

gi

gi mio, ne amica buona gli può essere. Voglio leuarli d'intorno costei, e se io potessi,farla anche bandir di Napoli.

Hon. Questo è di poco rileuo. E' ben vero, ch'essendomi fittuaria, me ne posso ser uire a qualche occasione, oltre che del fitto son ragioneuolmente pagato, e Rutilio suo marito, c'hora si troua a Genoua,fu quello, che mi mãdò di la questi due Schiaui, che mi ritrouo, che per essermi debitore, e non hauer allora commodità di pagarmi, io gli accettai volentieri a quel conto per honesto prezzo.

Gis. E qui ancora tu erri all'ingrosso. Questi tuoi Schiaui sono turchi, e nostri nimici. Se la seruitù del nimico è buona dillo tu. Vuoi auanzar con essi doppiamente? hor vendili quanto prima, che cosi ti leuerai la spesa, e guadagnerai il prezzo.

Hon. Alcamecca la Schiaua è già venduta. Di Mamut non son mal sodisfatto, a qualche tempo ricapiterò ancor lui.

Gis. In somma fa,che i dinari, che ti costano, non perdan tempo. Orsù io me n'andrò, e verrò pensando a quanto tu m'hai detto.

Hon. Cosi fà. Et io salirò in casa.

Gis. Se questo partito mi riesce,se lo posso tirar a quel fine, ch'io desidero, oh che mira, oh che colpo! Non è tem-

po da perdere, voglio ritirarmi in qualche luogo, e metter in carta il primo abbozzo.

SCENA SECONDA.

Aurelio. Mamut.

Aur. O misero te! ò sfortunato te! condotto nell'infelice, e fatale scola di Circe! E' possibile, che vna donna habbia potuto mutar l'esser tuo virile, & honorato in vna vita così vile, e così infame?

Mam. Piano Aurelio. Intendi le mie ragioni, e lasciami dir la cagione di quest'habito, e di questa vita, e poi se conoscerai, ch'io possa far altramente, grida, e riprendimi, che son contento.

Aur. Mi par tanto strano in quattro mesi, ch'io son qui in Napoli a diporto, e più volte t'ho veduto, e tenuto per ischiauo, che mi par hora impossibile, ancor che da te stesso mi ti sij scoperto, & io benissimo ti riconosca, poterti tener per Alcide.

Mam. Alcide sono, e schiauo sono; E se Amore, che m'ha insegnato a dispormi a tutti gli oltraggi di fortuna, m'ha cinto il collo con questo ferro, pensa tu che dura catena m'annoda il cuore.

Aur.

Aur. Oh, quel ch'io sento! Dunque Amore t'ha fatto in questa guisa schiauo, & a questo termine t'ha ridotto? Leuami di gratia di questa marauiglia, e fà, ch'io intenda questa istoria de casi tuoi, se non vuoi, ch'io resti quà vna statua immobile, & insensata.

Mam. Scostianci di quì, che qualcheduno non ci sentisse, che troppo importa quel, c'hora son per dirti. Tu già sapeui l'amore, e l'intelligenza, che fu in Pisa patria nostra fra la figliuola d'Honorio Gemmati, ch'è hora questo mio patrone, e me, e con quanta cura e passione l'vno, e l'altro di noi cercasse diuenirne insieme marito e moglie, ancorche ogn'opra, ogni diligenza fosse sempre in darno operata.

Aur. Tutto questo sò benissimo, perche tu meco conferiui spesso questi amori, e queste passioni. Segui.

Mam. Ti dei ancor ricordare della partita, che facemmo segretamente di Pisa. Percioche parendo a Leonora, che la durezza del padre si potesse placare cō prieghi affettuosi, e con lagrime di pietà, ne piacque di darne prima la fede fra noi, ne mai più oltra passare, finche non fosse meco condotta a Napoli alla presenza del padre, doue pur allora staua, e mostrarmeli per suo marito; Senti che leggerezze guidan gli amanti insensati, dicendo d'esser se-

cura

cura,che la paterna pietà nõ me l'haurebbe negato. Da questa speranza scioccamente allettati, deliberammo partirne insieme, e così dar principio a mille infortunij, & ad infiniti pericoli, com'hora intenderai.

Aur. Non si può credere il contrario, perche questa figura, che mostri, dà troppo gran segno di strauaganze.

Mam. Partiua allora di Pisa, ch'otto anni infelicissimi sono, vna fregata alla volta di Sicilia, su la quale fra le altre persone, che vi erano, salimmo contenti Leonora, & io, credendo con quella risolutione venir a fine de' nostri desiderij, ma fu breue il contento, perche non fummo si tosto arriuati a Monte cercello fra Napoli, e Roma, che scoprimmo in aguato due fuste di turchi, che senza poter far difesa, ci assalirono, e ci fecero prigioni.

Aur. Da cotesta risolutione non potea nascere se non male.

Mam. Erano le fuste d'un corsaro, il quale entrato dentro, e tolto le robbe, e gli huomini, parte prese di quei miseri per lo remo, e parte condusse per vendere a Rodi. In questo solo parue che la fortuna deponesse il suo veleno, perche il corsaro, arriuato in Rodi, subito fece presente dell'vno, e dell'altro di noi al Signore, che alla guardia della Città si ritrouaua, & alla sua sultana, moglie,

moglie, cred'io.

Aur. Fu ventura per certo in quella miser ia capitar Leonora in man di Sultana, e tu non esser da lei disunito, o venduto.

Mam. Questo forse auuenne, perc'hauendo potuto sapere per interprete, ch'erauamo marito, e moglie, hebbe pietà di noi, se pietà può trouarsi ne' cani, o uero per poter cauarne insieme maggior somma di danari, o più grossa taglia. Stemmo in quella dura seruitù, se ben Leonora ben custodita, più di sett'anni cõtinui, con quel martiro, e cõ quella passione, che sa chi ne fa pruoua. Finalmente deliberò questo Signore far l'istesso dono ad un'altro suo maggiore, che il corsaro fece a lui. E fatto Leonora, e me vestire di nuoui panni, & a me leuato il ferro ci diè in cura ad vn suo capitano, & in legno bẽ guernito di dolore, c'inuiò alla volta di Cipri in Famagosta.

Aur. Fin qui t'intendo, ma non comprendo ancora la cagione, ch'essendo tu hora libero, ti facci schiauo.

Mam. Hora lo saprai, se mi darai tempo. e come io sia qui con Leonora capitato.

Aur. Dunque anch'ella si finge schiaua in casa di suo padre? Segui di gratia.

Mam. Non fummo con questo legno lontani da Rodi due giornate, che scoperti

da alcune galee di Genoua, di nuouo fummo assaliti, e fatti prigioni.

Aur. Oh buono.

Mam. Alcuni di quei scelerati vedendosi perduti si gittarono in mare, e s'affogarono, alcuni altri furono presi, e messi al remo, altri pochi, fra quali erauamo Leonora, & io, furono serbati per partire fra di loro, a cui toccaua la preda. Era capitano d'vna di queste galee, & al quale noi con vn'altro turco toccammo in sorte, vn Signore Albino de gli Vberti Fiorentino. Costui spesso venendo per suoi affari in Pisa, subito da noi fu conosciuto, senza ch'egli riconoscesse noi, tenendoci per turchi. E dubitando noi non esser da lui riconosciuti, potêdo egli biasimare il troppo ardire della nostra partita di Pisa, ci tolse il gran contento d'esser riscattati da Christiani. Et in quest'essere, come vedi, n'apparecchiammo di nuouo schiaui, a nuoua seruitù, & a nuoui stratij.

Aur. Ma come non foste da quel turco, ch'era con voi, scoperti per Christiani? nô si cercò di sapere chi erauate?

Mam. Il turco di lì a due giorni fu venduto, noi per riparare, subito mutatine i nomi, dicemmo io esser Mamut Galâ, soldato priuato del gouernator di Rodi, e quella che era con me, Alcamecca

mia

mia donna, che io menaua meco in Ci pri. E questo feci per dubio di nõ capitar in mano de parenti di Leonora, dubitando della vita sua, perche non moriua in noi la speranza, che vn giorno potessero hauer fine le nostre disauenture. Questo Sig. Albino con tal credenza ci condusse a Genoua schiaui ambedue, e per tali ci tenne e custodì intorno a otto mesi. Questa seruitù fù peggiore della prima, stando sempre pieni di timore, o d'essere scoperti, o venduti lontani l'vno dall'altro cõ miserabile disunione di questi corpi da gli spiriti, e dalle anime loro.

Aur. Oh, non poteuate scoprirui col Sig Albino?

Mam. Non dir Aurelio, che già Leonora haurebbe portato il gastigo del suo fallo. Comparue intanto a Genoua Rutilio Napolitano, marito di quest'Emilia locandiera, doue apunto tu hai preso locanda, il quale hauendo da riscuotere dal Signor Albino non so che quãtità di danari, e non hauend'egli commodità di pagarli, gli concedette in quel cambio Leonora, e me suoi schiaui per cento cinquanta scudi.

Aur. Comincio ad intenderti.

Mam. Questo Rutilio, hauutone nelle mani, scrisse ad Honorio qui in Napoli, ch'egli in Genoua hauea cõprati due

schiaui di vita, e di costumi ciuili, & atti ad ogni seruitù, e sapendo di esse-re a lui debitore del fitto di questa ca-sa, doue, come tu sai, Rutilio con la mo glie tengono locande, gli soggiũse, che volentieri glie l'haurebbe mandati a quel conto, se Honorio si contentaua di pigliarli. Hauuto Honorio quest'-auiso, riscrisse a Rutilio in Genoua, ch'accettaua gli schiaui, e che quanto prima glie le mandasse. Subito Ru-tilio risoluto, fra pochi giorni ci rica-pitò in Napoli, & in casa d'Honorio padre di Leonora mia, dou'hora sia mo, come vedi, si sproportionatamen-te condotti.

Aur. Strano caso in vero. Ma com'è pos sibile, che stando Leonora in casa di suo padre, e tu con lei, l'vno, e l'altr non riconosca, e nõ ne nasca la mort d'ambedue?

Mam. Sono corsi ott'anni, che siamo stati i seruitù, e due, ch'egli si partì di Pisa che son diece, in questo tempo per es ser ella cresciuta, e quasi per li disag c'ha patito, mutata d'effigie, nõ la pu riconoscere, me, ne meno, perc'hora m ricuopre il mento la barba, che prim non hauea. E poi com'é possibile, se si mo stati come turchi presi, e venduti riuenduti come schiaui?

Aur. Piano di gratia. Questa fauella It liana,

liana,che tu hai si perfetta, come dici d'hauerla qui in si poco tempo appresa?

Mam. Questa fauella dicemmo d'hauerla imparata in Rodi da schiaui Italiani, co' quali haueuamo continua pratica. Basta che alle occasioni, per tener celata questa fintione,ne seruiamo in palese,& in segreto e dell'Italiana e della turchesca, la quale in tanto tempo habbiamo per forza imparata.

Aur. O infelici che siete. E com'è possibile il viuere in questo stato, vita sì inquieta, e si dolorosa?L'vno,e l'altro di voi è nato nobile, vso ne gli agi, come potete soffrire tutto il giorno con si dura ostinatione e scherni,e viltà,e nõ dar segno di risentimento?

Mam. Non nò,non t'ingannar Aurelio; Se discorrerai meco questo caso, non ci trouerai quel rimedio che pensi. Poi ne meno ne trouiam hora in quella dura seruitù che tù credi; Leonora non è trattata da schiaua,& io ho fatto l'habito a tutti gli affronti di fortuna, eccetto in questo,che a pensarui solo,sorbisco amarissimo veleno. Dubito,e lo tengo homai per certo, che Honorio, misero me, come schiaua non habbia già venduta Leonora.

Aur. E tu la lascierai!

Mam. Oime.

Aur. Oh Alcide Alcide,vuoi per gratia, e per vtil tuo compiacer chi t'ama di cuore,e chi compatisce al tuo male?

Mam. Di.

Aur. Dhe lascia homai cotesti tuoi capricci,e potendo,che potrai se vuoi, salua prima Leonora,e poi te stesso. I modi & i partiti non mancheranno, ben ti prometto,che.

Mam. Fermati.Non è possibile. Io mi ti sono scoperto,Aurelio,perche essendomi tu stato vn tempo amico fedele,so, che non vorrai hora con si poca pietà vedermi morire.Io son solo,e non ho con chi possa conferire le mie passioni ; se mi manchi tu. Oime ecco Domitio, ch'esce di casa nostra,partiti, ne riuedremo.

SCENA TERZA.

Domitio. Mamut.

Dom. VEdrò mai quell'hora, sarà mai quel dì,ch'io veda questa casa libera da fastidij di schiaui? Oh,tu sei quà! Donde vieni?

Mam. Di qui da casa di madonna Emilia. Questa notte dormendo mi s'è suegliato vn dolore intollerabile da questa banda, haurei voluto da lei qualche rimedio. Quel forestiere ch'alloggia

loggia seco m'ha poi detto,ch'è buono l'assentio. Che cosa è quest'assentio?

Dom. Deh Mamut, al tuo dolore altro ci vuole,che assentio. Se tu hauessi a far con me, e non col Sig. Honorio, ch'è gentilhuomo per voi altri troppo pietoso, vorrei ben scoprir io i trattati, che son fra te,& Alcamecca.

Mam. Se tu gli scoprissi, Domitio, scopriresti cose lontane dalla tua imaginatione.Non è in noi quell'animo barbaro, e quella perfidia, che tu credi. Quest'habito, e questi panni non corrispondono co' nostri cuori.

Dom. Basta,io conosco le tue astutie, e con me non le spacci.ma questo ti so dire, che presto finiranno.

Mam. E che sarà poi?finirà ancor la vita, & io vscirò d'affanni.Ma in vna cosa t'ingannerai, che penserai satiarti di me, col farmi male,e se vuoi,e se nõ vuoi, mi giouerai.

Dom. Senti ardir di schiauo. Prima che tu muoia, potresti forse comperare vna morte con mille dolor contanti;schiauo manigoldo.

Mam. Menti per la gola forfante. Ah patientia.

Dom. Che borbotti? Sel Sig. Honorio s'atterrà al mio consiglio,Alcamecca venduta,e tu per via.

Mam. Oh sfortunato.

Dom. Va,va in casa,e non parlar con Alca
mecca,vedi,ne pur comparire doue e
la sia, che tu solo sei cagione, ch'ell
mai non quieta,e sempre piange.

Mam. O Domitio! E' possibile,che tu non
ti possa leuar dell'animo,ch'io nõ amo
costei per interesse alcuno! e ch'a me
nõ preme quel che si sia di lei! Vero è
che io n'ho qualche compassione, ma
non per altro,che per vedermela com-
pagna cara nel mio male Cara nò,com
pagna si,ho errato.

Dom. Ah,ah.Tu non sai si ben fingere, che
poi da te stesso non ti scopra. Tu vor-
resti mostrare, che non ami, e non ti
preme Alcamecca,e la lingua non può
snodare il falso, e gli occhi stanno per
mandar fuori le lagrime, non le senti?
In somma dou'arde il fuoco, il camino
fa fumo.

Mam. Mi rinforza questo dolore. Vò in
casa.

Dom. Va pure,e sgorga il pianto. In fatti,
Amor inuesca i cuori barbari ancora,
che segni! Orsù che tosto è fatta diui
sione fra voi,poueretti,e pur mi leuerò
parte de fastidij d'intorno. Hora sa-
prò se vi saran lettere del Sig. Belisa-
rio di Messina,che scriuà c'hoggi gli si
mandi Alcamecca.Oh,come anch'ella
ne dubita! Voglio andare,che'l patro-
ne me lo comandò, & io m'indugio
trop-

troppo. Ma ecco di quà quell'importuno del Signor Gianfanoia. Non lo posso fuggire.

SCENA QVARTA.

Gianfanoia. Domitio.

Gia. Baciovi la mano Sig. Domitio.

Dom. Quel Signore, col baciamano insieme tocca a V. S. Et a chi v'ama, di seruirui con le mani, e co' piedi.

Gian. Oime, seruitio infame questo. Tu burli eh Domitio? Per mia fe c'ho gusto di trattenermi due hore con teco.

Dom. Non posso. Son in camino per ispedire vn negotio del Signor Honorio.

Gia. Ascolta per gratia. Il coppiere del Principe di Conca hauea ordine dal suo Signore di domandar in presto al Vecerè la sua bellissima carretta. Costui incontratosi in me, godeua tanto del mio trattenimento, che scordatosi dell'imbasciata, andò al palazzo, e domandò la lettica al mulattiere.

Dom. Anch'io godrei della presenza vostra volentieri, se hauessi tempo. Perdonatemi, non posso trattenermi.

Gia. Oh, che torto è questo, Domitio! Io son gentilhuomo allegro, e dell'istessa natura di Tito Vespasiano Imperatore, e questo con ragione, perche

dall'Aio suo vien la discendenza mia.
Dom. Che hora dee essere?
Gian. Vuoilo vedere? Mio padre, per farne consapeuole il mondo, ha voluto dichiarar questo col mio nome. Gianfanoia mi chiamo, nota bene. Gian vuol dir, già, fa, da fa fas fos e fosti, non v'è differenza, noia vuol dir fastidio, fastidio ha solo chi regge, e gouerna, chi gouerna è Aio. Dũque Gian fanoia vuol dire. già fost'Aio.
Dom. E'bel capriccio, ma non s'intende.
Gian. Piano. il mio cognome lo dechiara. Gianfanoia Titiuespon. Titi, cioe di Tito, ves, Vespasiano, pon, Imperatore.
Dom. Orsù bacio la mano di V.S.
Gian. Ascolta di gratia. E' egli vero quel che si dice per Napoli?
Dom. Che cosa?
Gian. Io non mi diletto intromettermi curiosamente, per sapere, i fatti d'altri.
Dom. Senti! Non si diletta d'altro.
Gian. Ma, perche il sentir cose nuoue dà ricreatione a gli spiriti, non manca chi conferisce meco cose d'importanza. Che diresti, e poi torneremo a proposito, se vn gentilhuomo mio seguace m'ha detto in segreto, che pretende per vn terzo nel regno di Spagna? Taci fai.
Dom. Ah, ah, ah.

Gian. Te ne ridi eh? senti. Subito che costui entra in possesso, io son dichiarato Reuisore de gli abusi, con autorità di prohibire cerimonie importune, moderare i complimenti, e stirpare il proforma, & il permodum prouisionis.

Dom. Buon prò vi faccia. Vnaltrauolta sentirò con più agio i meriti vostri.

Gian. In somma si dice, che'l sig. Honorio tuo patrone è innamorato di quella sua schiaua, e che la vuol far battezzare, e poi prenderla per moglie. E' vero questo?

Dom. Eh, mi marauiglio di voi. Che'l signor Honorio huomo vecchio prudente facesse cosa si vituperosa, oibò; chi ve l'ha detto ha burlato.

Gian. Non si burla cò pari miei. Nel sig. Honorio se ne vedono gran segni. La schiaua è bella, & egli n'è molto geloso; di più, l'hà trouata da vendere, più che non l'ha comperata egli, e nō può leuarsela di casa.

Dom. Eh, che sono imaginationi di spensierati. E chi l'ha voluta comperare?

Gian. Il sig. Luigi.

Dom. Il figliuol del sig. Gisberto cosi auaro?

Gian. S'è auaro il padre, egli è liberale, e sarà ricco.

Dom. Come si sia, io non lo credo. Perdonatemi.

Gian. Do la parola io per lui, e m'offerisco a fargli contar oro di Spagna, stampato poco poco fa, per far bolloni alla seggetta del Vecerè.

Dom. Due parole sole, e poi vi lascio. La schiaua è venduta.

Gia. Ferma, Aderente mio. A chi è venduta?

Dom. Oime, finiamola. *Al Sig. Belisario Rocca da Messina.*

Gia. *A*scolta, e quando?

Dom. *A*desso vo per sapere, se hoggi gli si deue mandare.

Gia. Và. *Il Sig. Luigi* non lo deue sapere. perche non è molto che mi disse, di volerla egli comperar segretamente per mezo della *Locandiera d'Honorio*. Et ella s'offeriua di farlo. Voglio che lo sappia. In casa sarà.

SCENA QVINTA.

Gianfanoia. Tartaruca.

Gia. Eccomi alla porta, vo battere. Tic, toc. Non si risponde. tic, toc, tic.

Tar. Chi è la giù òù.

Gia. Giãfanoia senza titolo, per ordine di Spagna.

Tar. Chi sei tu?

Gia. Titiuespon.

Tar. Vesponi non entrano qua sù, che non c'è

c'è carne morta.

Gia. Fatti alla feneſtra, che mi conoſcerai.

Tar. Ti conoſco al canto. Ah,moſcon che fauelli,non ci mangerai.ſe ſon morto, non ſon amalato ancora.

Gia. Stanno ſempre in queſta caſa certa razza di ſeruidori, che tutto Napoli non ha i più ſozzi, e i più forfanti. tic,toc,tic.O la! o di caſa? o ſeruidori del Sig. Luigi?

Tar. I ſeruidori ſon partiti vn pezzo fa.

Gia. Doue ſono andati?

Tar. Gli ha menati Gisberto a ſcaldar al Sole.

Gia. Chi ſei tu,che parli?

Tar. Tartaruca amalato.

Gia. O Sig. Tartaruca! vna parola ſola. Il Sig. Luigi è in caſa?

Tar. Signor ſi,è andato a Chiaia.

Gia. A che fare a Chiaia? O Sig. Tartaruca. Appunto,il battere a queſta porta, è giuſto batter la teſta nel muro. Almeno vi foſſe quel maſtro d'abbaco, ò computiſta che ſia, che mi riſpondeſſe.Che mala ſorte del Sig. Luigi, ch'egli,compito d'ogni bella creãza, habbia vn padre ſi auaro,e ſi mecanico. Io non voglio partirmi vn tratto, finche non ſo meglio, s'egli è in caſa, o fuori. O coſtui me lo dirà,o romperò queſta porta. Oh, ecco Tarta-

ruca.

Tar. Chi batte la porta,e nõ domanda prima,se l'amalato dorme?

Gia. Son io,non mi conosci?

Tar. Bella cosa, venir a far le burle a gli amalati co' mosconi,senza licentia del medico.Se ci tornarē più,messer v'ho a a noia, vi vò rinfrescare con vn seruitial caldo.

Gia. Ah ah. Tu hai sicurtà con me,per tre giorni,e p più te la cõcedo,orsù nõ importa.

Tar. Importa messer sì. Se voglio star in questa casa vuol Gisberto, ch'io stia male vna volta il mese per otto dì, e ch'io lauori per essercitio, e faccia la dieta per purgarmi.

Gia. Buono. ma che colpa n'ho io, se vengo per negotij del Sig. Luigi,e niun risponde?

Tar. Ci hauete colpa voi, perche sul finire de gli otto dì, e sonar le vintiquattro, voi venite à far romore alla porta, e stemperate l'oriuolo:

Gia. Eh,che sono baie.

Tar. O mastro Nasarco, se tu fossi in casa, ritira sù i contrapesi,e suona le vintiquattro,ch'è finita la dieta.

Gia. Piano il mio Sig. Tartaruca, che non son pure vintidue hore al Sole.

Tar. Oime,peggio.ha stemperato il Sole, che non corre. O mastro non gli cre-

dere,

dere,ch'è tardi. Vien giù,che ti mostreró la Luna. Suona l'hore mastro, suonale sul tetto, con le pietre almanco.

Gia. Che modo di trattar è questo? Così si dà audienza a cauaalier d'honore! forfante,dirò poi io;passa quà.

Tar. Piano,non tirate,Sig. Caualier d'honore.Vi dirò poi sbirro io.

Gia. Son fra il riso, e la collera. Chiama il Sig. Luigi,e dilli che'l Sig. Gianfanoia l'aspetta.

Tar. V'ho detto,che non è in casa, è vscito per negotij d'importanza.

Gia. Ma dou'è andato?

Tar. A pagar la trippa al medico, che mi rimetta la dieta.

Gia. Oh forfante insolente, per vinticinque bastonate non te la casso. Se mi sbrigaua tosto, à quest'hora l'haurei trouato. Volterò di quá.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Emilia. Luigi.

Emi. QVESTA è mia cõtrada, Sig. Luigi. S'io vengo fin qui con voi, non sarà chi põga cura a fat ti miei. Son locandiera, e vò sicura per tutto.

Lui. Questo fu sempre priuilegio della bellezza vostra, alla quale, se ben il tempo s'apparecchia per farle affronto, tuttauia voi, rara maestra, con la vostra pulizia gli fate tal resistenza, che non può vincerla ancora.

Emi. Pur troppo son vinta hormai e da gli anni, e da i fastidij, ma non cedo anco ra al disprezzo, & alla viltà. voglio aiu tarmi fin ch'io posso. Il mondo permet te alle donne vsar artificio per parer belle.

Lui. Ben dite, ma godono di quello, che poi lor nuoce. La bellezza tanto più apparisce nella donna, quanto mẽ ella cerca d'abbellirsi con l'industria, e con l'arte. Questi profumi, quest'acque,

que, e questi lisci, ch'imbiancano, e colorifcono il viso, non sono, come elle credono, accrescimenti alle lor bellezze, ma dissipatori, & occisori di quelle. O quanto piace in vn bel viso vn semplice ornamento, con quella purissima vaghezza, che la natura gli ha data!

Emi. Ma chi negherà, che qual si sia bellezza non riceua accrescimento da da vn leggiadro, e vago portamento? e che ad vn bel viso non aggiunga gratia infinita vna disposition di chiome disunita, e disprezzata con arte? O quanto importa vn abbigliaméto di testa ordinato con ragione! In vn modo lo ricerca il viso tondo, in vn altro il longo, d'vna maniera il viso asciutto, e d'vn' altra il pieno. Cosi con gli ori, con le gioie, e cò colori, può vn viso più, e meno comparire.

Lui. Come si sia; io amo, e fo più stima d'vna mediocre, e natural bellezza con vn semplice portamento, che di qual si voglia altra, che voi cò vostri abbigliamenti sapeste colorire, e mostrar più vaga. E se io credessi, che questa schiaua, quãdo fosse in poter mio, voi con arte alcuna me la trasformaste, per più farmela piacere, non so, se durasse in me questa voglia,

glia che ho di lei, e non restasi d'affaticar più voi, che m'aiutaste.

Emi. Alcamecca è bella tanto per se stessa, che non ha bisogno d'altro studio, che l'adorni, così appunto sarà vostra, purche prestamente prouediate danari, ch'io possa far l'offerta ad Honorio. E perche v'amo di cuore, vi prometto tenerui segreto, e faruela hauer per minor prezzo, che non si vendereb be ad altri.

Lui. Questo apunto desidero io, e già si cercano danari, de' quali disporrete voi come vi pare. Ma l'hauer io padre così auaro, e sospettoso, fa ch'io non affretti il negotio, come vorrei.

Emi. Et io, per aiutarui, metterei mano alle poche robbe di casa mia, e ne farei vn pegno, se Rutilio mio marito, quando andò a Genoua, non me l'hauesse lasciate per inuentario.

Lui. Non nò. Io ho da proueder danari, e voi a spenderli nella schiaua.

Emi. Potrei ancora senza prezzo alcuno in poc'hore hauerla in poter mio, ma non voglio far affronto scoperto al sig. Honorio, perche tenend'io da lui questa casa in affitto, contigua con la sua, son quasi membro di sua famiglia. Dunque quel che si può far con vn poco di spesa, non si dee tentare con risparmio.

Lui.

Lui. Ma s'egli fra tanto vendesse la schiaua, che già s'intende, che n'ha maneggio stretto?

Emi. Non si verrà a questo, che prima non fiate in ordine voi cò dinari.

Lui. A questo s'attenderá. Voi intanto adoperateui per me al solito vostro, che v'assicuro, che del contento mio, non resterete mal sodisfatta voi.

Emi. Non mi pregate più, che mi date inditio di poca fede. Sapete ben voi gli oblighi, che m'astringono.

Lui. Orsù, io vo,e tosto torno a riuederui.

Emi. V'aspetto.

Lui. Costei non può mancarmi, & a chi meglio potrei dar questa cura?

Emi. Và pur via, e prouedi dinari, che buona parte di essi se ne assegneranno al più bisognoso di noi. Lasciar si bella occasione, non sarebbe da sauia. in qualche modo tramerò io questa tela, c'haurò sodisfattione d'hauerla ordita. Auanzassi tanto, che potessi abbigliare vn par di stanze per li forestieri nobili.

SCENA SECONDA.

Honorio. Mamut.

Hon. IL dolersi e'l rãmaricarsi, Mamut
è cosa natural nell'huomo, ne io
te lo vieto; ma che ti lasci vincer
da sì subite alterationi, che ti fanno
insensato, e quasi bestiale, questo n
posso patire. Vedi, che la pietà
che ho di te, non si cambi poi in ri
solutione, di presto venderti, e ri
scattarmi di quanto tu mi costasti.

Mam. O mio patrone! ò mio signore! po
che la bontà, e la pietà vostra m'han
no fatto nelle miserie trouar ventura
non osseruate sì rigorosamente i deme
riti miei. Io v'amo, signore, vi re
uerisco, e v'honoro, e non sol voi, m
quel ch'è di voi, e dipende da voi. m
se alle volte, quando considero lo stat
mio, mi vedete perdere nella confu
sione, e nel dolore, dhe scusatemi,
siate sicuro, che se di questo potes
scoprir a voi la cagione, e suelarui l'in
felice historia de casi miei, stupirest
come mille volte l'hora non perdo
sentimento, e me stesso insieme.

Hon. La speranza del ben futuro, può con
solare il mal presente. Chi sà, che l
fortuna sin a quest'hora nimica, penti

ta vn giorno,nõ ti riſerbi a qualche ſta to di felicità,e di cõtẽtezza?Speſſo da gli eſtremi a gli eſtremi s'arriua. E for ſe,che queſte tue miſerie nõ ſono coſi grandi, come da te ſteſso le fai?L'eſſer ſeruo, e ſchiauo è infelicità é miſeria per certo, ma finalmente co'l riſcatto ſi racquiſta la libertà, e s'eſce d'affanno. Queſto chi te lo vieta?

Mam. Che io cerchi riſcattarmi, e tornar nella mia prima libertà, ſenza l'aiuto voſtro, non è poſsibile,che io domandi aiuto a voi; non è lecito, anzi non poſſo procurar a me la libertà, ch'io non muoua voi a ſdegno, ne poſſo ſdegnar voi, ancorche io foſsi libero,che nõ ſentiſsi poi mille paſsioni mortali.

Hon. Io nõ t'intendo. Con coteſti tuoi giramenti, vorreſti tirarmi a qualche tuo diſegno, che io non arriuo. Parla alla libera, e ſe vuoi dir nulla de' caſi tuoi, di pur via, che ſenza che m'incommodi, t'aſcolterò volentieri.

Mam. Ne meno è poſsibile ch'io poſſa dir nulla, ſe prima non diſcopro l'animo voſtro, intorno a vn mio penſiero.

Hon. Come ſcoprir l'animo mio? in che coſa? parla chiaro.

Mam. Signor non poſso, e mi duole di non potere, perche potendo,trattrerei l'vtil mio, e darei contento, e ſodisfattione a uoi.

Hon.

Hon. Che baie, che girandole sono costeste? mi basterebbe l'animo farti parlar in modo, che tu fossi inteso, o farti mettere hor hora alla catena.

Mam. Oime, senti! Scoprirsi eh? fuggi. Vedete, Signore, che mentre mi date licentia, ch'io racconti i casi miei, vi sdegnate, e montate in collera? Quel ch'io desidero da voi, che credete che sia? solo vorrei sapere, se Alcamecca vostra schiaua è venduta.

Hon. A' à, qua mi voleui eh? Orsù te lo vo dire. Alcamecca è venduta.

Mam. Oime, ch'è pur vero. Et a chi?

Hon. Tu ti sei molto turbato. Che impallidire è questo?

Mam. Io! niente. Non son pallido, Signore, perche, ma mi par di conoscer che.

Hon. Che cosa? O poueretto te. Il dolore d'hauer a lasciare questa tua Alcamecca, ti da grand'alteratione. Ma è pur refrigerio, nel proprio male, vederlo in altrui maggiore.

Mam. Oh sfenturato!

Hon. Chi sa dou'ella potrà capitare? A lei sì, che può toccare cattiua fortuna. Poi sparita da gli occhi, fuggita dal cuore. Tu non sai quel che potea auuenire di lei con tuo danno, e mio. Vada pure, e vada in pace.

Mam. Oh, Signore perdonatemi, voi discorrete male. Voglio pur dirui, quelche

fin

fin qui ho tenuto ſegreto.

Hon. Dì puro.

Mam. Queſt'Alcamecca,che con ſi bell'arte naſconde il perfido animo ſuo, è la più iniqua, e la più fraudolente femina,che nel mondo viua.Qua per deboliſſima cagione ſe ne fuggì di Rodi da ſuo padre,e me con inganno conducendo ſeco, è ſtata ſola cagione di queſto mio ſtato infelice di ſeruitù.

Hon. Tu m'hai toccato vn taſto, Mamut, che ne ſoſpiro anch'io.

Mam. Sentite. Ne le baſtando in queſta gui ſa hauermi fatto cinger il collo con queſto ferro, perc'ha dubitato ch'io non procuri il mio riſcatto, m'ha la ſcelerata,in tal modo ammaliato, che quando penſo d'hauerla a laſciare, mi vien men lo ſpirito, e ſuaniſco. E ſe auuerrà,com'hora è per auuenire, che per qualche impedimento io non la poſſa ſeguire, mi vedrete perder me ſteſſo,la viſta, l'vdito, e la parola. E quel ch'è peggio, reſterà meco ammaliato chi mi tiene, ch'io non la poſſa ſeguire.

Hon. Queſto haueui da dirmi?in vero ſtrano caſo mi racconti. Orsù io non dò credenza a ſimili ciance, & hora, che ſiamo a queſto partito, mi contento di correr con te queſto riſco, e farne la pruoua.

Mam.

Mam. Signore non vi mettete a questo pericolo,nõ disprezzate quel che vi può far danno irreparabile. La malia,per quanto hò scoperto,tosto finirà,vn'anno solo può durare,e non più. In tanto nõ mi disunite da Alcamecca,ch'io vi prometto procurare il mio riscatto con maggior somma di danari, che in me non hauete spesi, e quando poi sarò libero, andarmene in Rodi, e scoprire a Ciafer padre d'Alcamecca la sua fuga qua in Italia, e far sì, ch'egli gli perdoni, e la riscatti con vtil vostro,e sodisfattion di tutti.

Hon. O,che bella inuentione tu hai pensa ta,Mamùt. L'età mia, e l'esperienza, che ho delle cose del mondo, mi fanno conoscere doue aspiri. Va horhora da Alcamecca,e dille,'che douend'ella andar a Messina si metta in ordine alla partita;& io intanto le cercherò cõpagnia fidata.

Mam. Oh,Signore,siete dũque risoluto eh?

Hon,Son risoluto.

Mam. Voi n'hauete pietà, vi conosco, ma n'haurete ancor dolore.

Hon. Taci di gratia.Va pure,e dalle la nuoua. Non posso fare,ch'io non m'intenerisca.

SCENA

SCENA TERZA.

Mamut.

VA pure, Alcide, e porta questa nuoua a Leonora tua. Dille, ch'ella è stata venduta da chi la dourebbe comperare con tant'oro, col sangue, e con la vita stessa. e poi soggiugnele, ch'ella ha da partire, & io ho da lasciarla. Oh, che nuoua! oh che auiso, d'atterrirla subito che lo sente! E' pur giunto quel tēpo, infelice ch'io sono, di cui sempre ho temuto, e ne sō stato pieno di tremore, e di spauento. Misero me, a qual aiuto potrò ricorrere, ch'indarno sempre non m'aggiri, e non vaneggi? Potrò io ritrattare quel ch'è già terminato? potrò raffrenar gli animi duri, & ostinati al precipitio mio? Io che son solo, con questo ferro al collo, priuo d'aiuto, confuso, e perduto nelle pene, e nel dolore? Oh, quanto era meglio nelle mani di quei cani patir qual si voglia stratio, e poter, o mia vita, almen vederti, ch'esser venuto hora in libertà, non potermi scoprire, se non con manifesto pericolo della vita tua, e poi d'hauerti in questa guisa a lasciare. O voi altri, ch'amate, e vi dolete per qualche torto, che vi fac

cia

cia la fortuna,& assordate il cielo con le querele,e con le strida,correte a veder questo caso sfortunato,e consolate ui ne i vostri affani,che a paragon de' miei, sono allegrezze, e sono gioie. Ma,oime,il dolermi a che gioua? che partito si prende incanto? che tempo è più al partito? se Honorio ha detto, che'l negotio è già stretto,e finito? Ma voglio diffidarmi per questo? ho corse tante fortune, e pericoli di morte, & ho sempre saluata la vita, e l'honor di lei,e debbo hora auuilirmi, e lasciar d'aiutarmi in tutti quei modi,che possò?Prima ch'io vada a dir altro a Leonora,voglio trouar Aurelio. Nella locanda sarà.

SCENA QVARTA.

Gisberto. Anassarco.

Gis. NOn dico, mastro mio,che la professiõ del computista non sia buona,e necessaria, ma che a voi faccia giouamento alcuno, non conosco. anzi a me pare, che quanto più abbaco acquistate, tanto più ceruel perdiate.

Ana. Signor mio,perdonatemi. Voi non possedete termini d'Abbaco,'ne ragiõ di numeri,perche saprestè,ahe al-

tro è il cauar d'vna testa caratteri, altro d'vna buca formiconi.

Gis. E' vero, ma i caratteri, c'hauete in capo voi, fanno contrario effetto; vi fcon certano in modo la perfona, che fino i fanciulli vi ridono dietro. Che calca di fpenfierati era quella c'haueuate dianzi intorno? non vedete che v'ha lograto mezo il mantello, e tutto impiumato il capo?

Ana. Piuma vuol dir zero, zero vuol dir nulla, nulla, e piuma l'istesso importa.

Gis. Mffer nò. sono ragioni, che nõ s'intẽdono. E' vero che zero vuol dir nulla, ma piuma ful cappello non può dir altro, che vn cappello imbrattato. Vedilo vn poco.

Ana. Il pizzicaruolo del Duca di grauina m'hauea pregato, che io gli fommassi vn conto antico di bottega. Mentre fo la pruoua a Danda, mi fi accosta vn Ebreo, e mi dice. Huomo di grado, fapreste con la regola del fette, infegnare di caminar stretto à vn'oca? Il pizzicaruolo c'hauea rabbia, che non gli tornaua il conto, fentendo il quefito, piglia vn prefciutto c'hauea vicino, e tira nella faccia all'hebreo; Costui fentendosi vnto, fputato c'hebbe vn pezzo, piglia quell'oca, c'hauea fotto, e me la diede tante volte ful collo, fin ch'ella morì.

Gis.

Gis. Conueneuol premio alla vostra fatica. Almeno, poueretto voi, gli haueste tolto quell'oca, e ve ne foste fuggito a casa. Dou'è Luigi?

Ana. Luigi, poco è, che io lo vidi parlare con la locandiera d'Honorio, per ringratiarla, cred'io, d'vn donatiuo, che gli ha fatto.

Gis. Che donatiuo?

Ana. Costei, perch'egli impari di sommar bene in carta, gli ha donato per inchiostro vn vasetto d'vrina di Palla de, con la quale, subito che Luigi h scritto, vuol ch'io faccia reuerenza al la carta, e poi la baci.

Gis. Possi tu baciar peggio. Chi è restat alla cura di casa?

Ana. Vi lasciai Tartaruca questa mattina che dormiua.

Gis. Oime, serrasti la porta à chiaue?

Ana. Sig. sì, ma nell'vscir fuora, m'incon trai à numerare vn dispare dannoso.

Gis. Dannoso à chi?

Ana. A me, s'io acconsentiua. Appun to era lontano dalla porta cinque passi, e sul motiuo del sesto, fra vn so spiro, e la quiete, quando mi vedo ap parir inanzi la Mathematica in for ma di scarpellino, con vn martello, con due scarpelli in mano.

Gis. Oime, vn ladro alla porta.

Ana. Sig. nò, e mi disse; accioche appari sca

sca in publico l'Eccellenza vostra, vengo per stamparuela in fronte, in abbaco etrusco.

Gis. Io non vedo niente stampato.

Ana. Perche io la ringratiai, e la pregai, che fauorisse questa vostra statua di qualche bel capriccio. Si bene, mi rispose, voglio andar a trouarlo, & abbozzargli la barba gratis.

Gis. Anasarco, tu mal la intendi, e peggio la dici. Io t'ho detto mille volte, che tu non eschi di casa, se non per mio seruigio, perche la solitudine é troppo amica de' ladri. Statti in casa, e se ci venisse la commodità, non le aprire, perche sarà passauolante.

Ana. E se volesse il millesimo sul passaporto?

Gis. Esci fuora, serra la porta, fatti pagare, scriui, rientra, riserra, e dammene credito.

Ana. Sette imposte poste in posta.

Gis. Piglia questa scrittura, doue sono stesi certi capitoli, che deuono farsi fra due amici, per l'accomodamento di Luigi; questi non gli leggere. Qui sotto poi vi è notato quãto importi l'anno lo sgrauamento d'vna bocca disutile, riducimi il conto a pasti.

Ana. Con vna ragione di Soria, e con due animali domestici, voglio che Luigi la ritroui, e voi se volete; Luigi col

Bue,e voi col somaro.

Gis. E tu col porco. La sostanza é questa, ò Anassarco! Anassarco apri l'orecchie. Quando à star con meco ti pigliai,à due cose t'obligasti. L'vna in capite,d'insegnar a Luigi l'arte della computisteria; perche douendolo io applicare alla mercanzia,questa gli è necessaria. L'altra,tener cura particolare,che non si suiasse dietro alle male pratiche. Hora gli studi son tralasciati, e le pratiche comparite. Vna sarà delle due;o Luigi muterà vita, ò Anassarco partirà di casa.

Ana. Questa somma è dell'Arabia infelice, non è buona. Datemi tempo, che con la pruoua del tre, vi faccia vedere,che'l calculo c'hauete fatto è mal inteso.

Gis. Il calculo è sempre mal inteso da mal debitore. Da quá lo scritto,che faró il conto da me stesso.Tu va hor hora, e troua Luigi,e caccialo da quella maledetta locandiera, se nò ti vedo vn giorno ridotto a far i conti su le verghe col coltello. Camina, ch'io t'aspetto in casa.Via,non replicare.

Ana. Va pur in mal hora, vecchio fantastico senza ceruello. Ti vo pesare vn dì su gli vncini della stadera del comuno.Oh,ecco appunto Luigi.

SCENA

SCENA QVINTA.

Luigi. Gianfanoia. Anassarco.

Lui. VOi venite con molta fretta Sig. Gianfanoia.

Gia. E' vn pezzo ch'io cerco V.S. per cosa d'importanza, ma mi son incontrato in due, c'haueano vna disputa alle mani, & ha bisognato, ch'io l'habbia diffinita, e messili d'accordo.

Ana. Oh, due rotti insieme, e non fanno vn sano.

Lui. Che disputa è questa?

Gia Vn libraro affeueraua à vn pedante, ch'Eraclito Filosofo, che sempre piangeua le cose del mondo, solo vna volta rise, che vide il naso d'Ouidio.

Ana. Che agognono costoro?

Lui. Ah, ah. Auertite Signore ch'al tẽpo d'Eraclito fosse Ouidio.

Gia. Con questa ragione appunto io ho quietato il libraro, il quale contendẽdo ha vrtato con vn dito in vn'occhio al pedante. Costui montato in collera ha tirato vn Tibullo nel capo al libraro, il quale preso il libro, e tolto il cappel di testa al pedante se n'è fuggito nella sua bottega, e l'vno dietro a l'altro correndo han messo sottosopra la bottega, e la piazza.

Ana. Altro che dispute di cotesta sorte vi bisognano,ò Luigi. Vostro padre grida, che si scacci la concupiscenza da calculi.

Gia. Oime, non v'ho messa la parola. Adesso vengo.

Lui. Che m'hauete a dire, o Sig. Gianfanoia?

Gia. Cosa importantissima. Tratteneteui due hore.

Ana. Il dispari à me non piacque mai. La professiõn di costui è di vagabondo, la vostra sarebbe di computista, ma per mia disgratia appena siete vece, e stampato con malissimo carattere.

Lui. Che vece! Che carattere! d'ogni male siete cagion voi, che per cauar mi questa voglia c'ho d'vscir fuor di Napoli à qualch'esercitio honorato, non hauete mai saputo mostrarmi ne somme,ne moltiplicationi,se non cõfuse,e disordinate.& hora che vorreste per honor vostro, ch'io ne fossi dotto,altro che numeri, e conti mi vanno per la mente. Di gratia parlatemi di professione più nobile,e d'attione più generosa di questa.

Ana. Quest'è dunque il trattar di numeri? queste le prerogatiue? questi i tre fregi,che doueuamo riceuer in fronte in contanti,io,vostro padre,e voi?

trat-

trattati d'amor eh? pratiche di male donne? Orsù hora per sempre vi saldo questa ragione. Vi proibisco il cõmertio infame, e vi rimetto allo studio ordinario.

Lui. Orsù, mastro, poche parole, e di sostãza. Io ho bisogno di cento ducati, per comperar vna schiaua. vorrei che vedessimo, se per inuention d'abbaco potessimo cauarli di borsa a mio padre, e che voi teneste, cura della schiaua.

Ana. Io questo sconcerto? Io tener cura di donne? Io ruffiano? La decina è senza il nuoue.

Lui. Dhe fatemi questa gratia, se volete arricchirmi della vostra scientia, finche ne risuoni il grido nelle orecchie de gli *Arabi*, d'essa inuentori, li quali a gloria del mastro ereggbino a me vna statua, & a voi vn Mausoleo.

Ana. Lo spartimento è falso, e la penna di tuo padre mal temperata n'è cagione, e non la mia. Hora lo saprà.

Lui. Fermate.

Gia. Piano, o la! non fate questione, chi v'ha tenuti fin hora?

Lui. O Signor Gianfanoia sentite di gratia, che torto, ch'io riceuo qui da mastro Anassarco.

Ana. Io torto eh? Ecco il profitto delle mie fatiche, che per affinarti, à requisition

 di

di tuo padre,t'ho fatto ritrouare,quã to logra di ſcarpe colui, che per capriccio dà vn calcio à vn cane.

Gia. E voi,maſtro,mi ſapreſte dire, quanto riſparmiareſte di ſcarpe voi, per dar dui calci all'aere?

Lui. Hauete ragione. Io ho burlato, e vi perdono;che volete da me?

Ana. Quãte volte entra la dicina nel mille,e l'vno nel cento,tãte volte vi proibiſco la pratica di due perſone, della locandiera,e di coſtui.

Lui. Aſcoltate maſtro, farò l'vno e l'altro per obedirui.

Ana. Prouederò per a'tra ſtrada.

Gia. Forfante. Laſciatelo andare. non vedete inſolentie? Ma ſi potrebbe ſapere la cagione de' voſtri ſdegni?

Lui. Sig. nò

Gia. Voſtro padre è adirato con voi eh?

Lui. Sig. nò.

Gia. Han ſaputo della ſchiaua, dite il vero!

Lui. Sig. nò. Per corteſia non entrate per me doue non vi chiamo, Voi volete, con queſto intromettervi per tutto, farmi qualche danno rileuato, & io mi dorrò poi di voi.

Gia. Io pretendo d'eſſerui amico,e deſidero di ſapere i voſtri caprieci,ſolo per giouarui. Il negotio della ſchiaua è ſuanito.

Lui.

Lui. Alcamecca è venduta eh?
Gia. Signor sì.
Lui. Doue, in Napoli, o fuori?
Gia. Signor sì.
Lui. A chi per cortesia.
Gia. Perdonatemi, non ve lo posso dire.
Lui. Oh che amico mi siete?
Gia. Oesù, ve lo vo dire. Alcamecca è venduta, & hoggi si crede, che va da via.
Lui. Restate. Bacio la mano di V.S.
Gia. O là! Signor Luigi che creanze d'amico! Ti giugnerò.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio.

Hon. Nessuno deue mai tanto dall'humanità scostarsi, che mostri cō tentezza delle altrui miserie.
Dom. Ben dite, Signore, & à tutti gl'infelici ho compassione. Ma l'impatienzia, e l'arroganza di Mamut, non mi par che meritino pietà. C'habbiate venduto Alcamecca, vi dirò'l vero, per lui mi piace, ma mi duole, perche ne vedo stare di mala voglia voi,
Hon. In somma n'ho fastidio, e dolor insieme, e non so perche. e se il Signor Belisario non mi scriuesse in questa lettera, ch'io riceua li cento ducati

dal banco de' Gismondi, e che gli mandi la schiaua, non sò quello, che mi facessi.

Dom. Di gratia contentateui di questa buona risolutione, e per farla netta, fate l'istesso di Mamut, e liberateui affatto da questo intrico di schiaui.

Hon. Vattene in casa. Alcamecca già deue hauer saputo da Mamut, che ha da partire, tu dille, che per domattina si metta in ordine. Io non voglio vedermela pianger d'intorno, e liquefarsi in lagrime.

Dom. Non hauete voi, Signore, a consegnarla a quei mercanti, che tornano á Messina?

Hon. Glie la consegnerai tu. Io non potrei mai. Ma ascolta. s'ella si dolesse, che le ho dato sempre speranza, che non si partirebbe da me. dille che'l tutto sopporti con patientia, che per esserle io padre, volsi dir padrone, così ho disposto di lei per vtil suo.

Dom. Glie lo dirò.

Hon. Dille ancora, che dou'io la mando, haurà buona ventura, ilche non auuerrà à Mamut, perche venduto che l'haurò in paese lontano, a lui toccherà sentir i colpi mortali della sua fortuna.

Dom. Auertite, signore, che questa nuoua di Mamut non le dia maggior dolore.

Io, per consolarla, le direi più tosto, che Mamut senza lei resta contento, e che per vscir di questo intrico, dou'ella l'ha posto, vuol mutar vita, battezzarsi, e pigliar moglie.

Hon. Di come ti pare, e se puoi, mandala contenta. Vn tratto ella è venduta, e da me ha da partire. I dinari del prezzo a me non si conteranno. In fatti, in quest'età mancano gli spiriti, e gli animi s'anuiliscono.

Dom. Oime, e perche? Non è costei vna schiaua, non é vostra nimica? e se ella potesse vender voi, per liberar se, credete che lo facesse?

Hon. Credo di nò. I suoi costumi non dan no inditio di si brutta intentione, non si può nascondere vn animo barbaro, & inimico sotto vn semplicissimo velo di bontà, e di sincerità. Vuoi tu, che quelle parole, che più volte con si grād' affetto m'ha dette, che in tante sue mi serie, è giunta a saluamento, e quasi nelle braccia istesse di suo patre, sieno finte, e non vere?

Dom. Signore se sono vostri prigioni se nelle vostre mani è posta la vita loro, volete che non s'humiliano, e che non finghino?

Hon. Sia come si voglia. Va da lei, e fa quanto t'ho detto. poi troua Gisberto, e dilli, c'hauend'io a far certi conti al

banco de Gifmondi, e pigliar cento ducati della fchiaua, mi ferua del fuo computifta,che veda s'io refto con loro creditore, o debitore d'altri conti fra noi. Io pafferò di la, fe potrò.

Dom. Farò'l tutto. Ma prima ch'io vada da Alcamecca, domanderó il feruigio a Gisberto, accioche fi sbrighi il contar di danari, fatto quefto, domattina la mando al fuo viaggio. Quefta porta fta fempre ferrata, e con fatica fi rifponde, tic, toc,tic. Se foffe aperta, vorrei intrare, tic, toc, tic, toc. Appunto niun rifpōde ancora, tic toc, tic. Se farete dentro, rifponderete.

SCENA SETTIMA.

Anaffarco. Domitio. Tartaruca.

Ana. CHI batte la porta con la man grue,e non pefa le botte?

Dom. Son io, maftro.

Ana. Chi fiete voi?

Dom. Domitio feruitore del fignor Honorio.

Ana. La porta è debile, e tu batti, e non conti le battute; il pregiuditio è nel numero, e nel pefo.

Dom. Dou'è il fignor Gisberto?

Ana. Gisberto per vna volta, e due permette il battere, da quello in fu, vuol

che

che si paghi il danno, che si fa alla porta per rata.

Dom. Quest'è gabella nuoua, chi tien ragion del credito?

Ana. Il reuisore de gli aggraui in fasce.

Dom. Orsù, fate motto al signor Gisberto. E voi m'hauete a fare vn seruigio.

Ana. *Vn* seruigio sano, non si può. *Vn* sesto, e sei ottaui d'vn sesto d'vna parte delle cento, questo sì.

Dom. Non si sminuzzerà tanto nò. Dou'è il patrone?

Ana. In cucina serrato, a far vn conto d'importanza.

Dom. In cucina a far conti! in camera forse.

Ana. In cucina, dico io. *Il* resto della casa è affittata.

Dom. A chi?

Ana. Allo stento.

Dom. Bisogna ribatter quà. Tic, toc. Tic, toc.

Ana. Oh, ben venuto il fittaruolo di casa; hora vengo.

Dom. Questo sarà buon modo da sbrigarmi tosto. Costoro han si gran paura, che questa porta non si rompa, che per voler scender in fretta, qualcheduno si potrebbe romper il collo. Ma se Gisberto m'ha sentito, verrà a basso in collera, più tosto per farmi vna brauata, ch'l seruigio, ch'io cerco da lui.

Oh, che dis'io? Eccoli, che vengono. Sento che parlano fra loro. Che scusa trouerò, se fosse Gisberto? vuò discostarmi vn poco.

Ana. In somma, quattro cose sono in tutto. due n'hai da fare, e due da dire; quelle da far son queste. stimar la porta, e tener in prezzo la stima. Quelle da dire, si rimettono nel tuo giuditio

Tar. Le cose passeran bene. ma con la casa, non s'intende affittato il patrone ancora?

Ana. Si, se fosse fitto, ma è stima questa; e però confessato c'haurà il Battente il danno, c'ha fatto alla porta, io scriuerò lui per debitore, e te per huom chiamato.

Tar. Si, si, perche quando Gisberto è chiamato alla porta, ha paura, che non siano i debitori.

Dom. Che trattano costoro?

Ana. Creditori vuoi dir tu, ma non arriui il punto. Orsù stimerò io. Dou'è il calamaio?

Tar. Eccolo qui sotto.

Ana. O cosi, tienlo nascosto, che nol veda. La penna, e la carta sono in ordine?

Tar. Signor si la penna, ma la carta la portate voi.

Ana. Dou'è?

Tar. Vi scappa dietro fra vn calzone, e l'altro

Ana. Non è carta.

Tar. C'è ſtato ſcritto più volte, ci vedo gli ſchizzi io.

Dom. Bè, Dou'è il ſignor Giſberto?

Ana. Adeſso viene. già ha ſceſo il terzo ſcalino, e tocca il quarto. Tartaruca in preſenza tua.

Tar. E di coſtui, Vieni per pagare, ò per non eſser pagato, tu?

Dom. Che coſa?

Ana. Taci. Queſta porta è ſana; chi la batte vna volta con mano, fa motto.

Tar. E' il mercante.

Ana. Chi due volte cò calci, fa romore.

Tar. Il lauorante, che ſollecita.

Ana. Chi tre volte cò ſaſſi, fa danno.

Tar. Il balio con la cedola.

Ana. Chi quattro volte con le ſtanghe, fracaſsa la porta, e guaſta il modello.

Tar. Oime, gli ſbirri col caponatur.

Ana. Quattro volte hai battuto; tu proua con quale inſtrumento. In tanto io ti ſcriuo debitore al patrone. Caua fuora il calamaio, Tartaruca.

Tar. Eccolo. e voi la camicia.

Dom. Che calamaio! che porcheria è queſta? dallo qua. Se non che ſiete famiglia del ſignor Giſberto, vorrei farui burla, d'altra maniera, che queſta. Tenete. Toſ, toſ.

Ana. Oime, vno ſperges ſul volto, e vn boſſolo in terra.

Tar. Oime, la medicina da i denti di Gisberto.

Ana. Ah, cornuto, t'insegnerò ben io, di conoscere i calamai dalle medicine.

Tar. Si, che ci deuo hauer colpa io, se lo tolsi per fretta.

Dom. Meglio è, ch'io torni a far l'imbasciata ad Alcamecca.

Ana. Oime, vn cinque, fra'l naso, e la barba.

Tar. Et io vn sette, fra vna bocca, e l'altra.

Ana. Presto, va, e troua vn'altro bossolo a tuo conto, fin ch'io vò al barbiero.

Tar. E se Gisberto volesse pigliar vn boccon de sta midicina?

Ana. Fallo empire di tormentina, e perche non se n'accorga, medicalo tu al buio.

Tar. Non vorra aprir la bocca. Megl'è, ch'io raccolga vno de sti pezzi, e lo riponga al suo luogo; all'odore, nol conoscerà.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Mamut. Emilia.

Mam. HO sicurissima fede in voi, e conosco, che vi tocca il cuore qualche pietà di me, ma la sostanza del negotio è troppo importante.

Emi. Tu sei ridotto a termine, *Mamut*, che vna delle due t'è necessario di fare, o di fuggir cō lei, o di restar senza lei, il restar senza lei, tu dici che più tosto ti lascerai morire, che vedertene priuo; il seguirla, ne questo è possibile, perche hauendola Honorio veduta, o ella voglia, o non voglia ha da partire, e tu da restare. Se tu pensi, pouero schiauo, far forza ad Honorio, o ver con prieghi, o con lusinghe poter disporlo, che ti mandi con lei, è vano il pensiero, anzi quanto più scoprirai il desiderio, c'hai di lei, tanto più ne sarai priuato con maggior pena, e tormento. Dunque, se non vuoi morir di dolore; t'è necessario di fuggire.

Mam.

Mam. *Ahi partito!*

Emi. L'aiuto,ch'io son per darti, è sicuriſſimo. Queſta poluere ch'è qui nel vaſetto, ha queſta virtù, che chi la piglia, fa in breu'hora ſi ſoauemente dormire, che par appunto, che per debolezza ſpiri, e che muoia. Queſta ſe ti riſolui, voglio che prenda Alcamecca con queſt'ordine. Subito beuuta la poluere in vin puro,gridi, e finga di condurſi a morte, fin tanto che ſi ſente rapita dal ſonno, e che apparisca morta.

Mam. Fin qui la coſa potrebbe riuſcire. *Al reſtante.*

Emi. Creduta che ſia morta, vo che tu steſſo la porti a ſepellire, e fingendo andar altroue la conduchi in caſa mia, donde ſuegliata che ſarà, vi potrete partire a voſtra poſta. Che difficultà c'è qua?

Mam. Queſto punto perdonatemi, non è ben diſcorſo. E quando Alcamecca foſſe creduta morta, e portata via, chi m'aſsicura, che tocchi a me di portarla? E ſe ad altri tocaſse, doue credete che foſse gittata? doue ſi ſogliono precipitare gli ſchiaui infelici noſtri pari, auuolti in vn ſacco, e gittati in Mare. Ma fermate di gratia. Alcamecca ſenza ſapere di morire, non può finir la vita ſua con più ſoaue morte di queſta,

Io,che posso desiderar meglio, che prima liberar lei d'ogni stratio, gittarmi in quel mare,abbracciar quel corpo, e morir con lei!

Emi. O balordo,si conosce bene, che sei di poc'animo, e priuo di partiti. Orsù poniam caso che Alcamecca sia morta,e mandata per altri à gittar in mare.chi ve la porterà?vn villano,vn facchino,che so io? Tu sei pur sicuro di ritrouarti al porto. Chi sarà colui, che,se tu gli chiedi quel corpo, con dire, che n'hai tu da pigliar cura, per commission d'Honorio,non te lo dia?

Mam. Vi Manca ancora.

Emi. Oh, che sciocchezza è la mia! Per qualche cortesia, che tu dici, volermi vsare s'io ti consiglio,sto qui affaticandomi in darno.

Mam. Quando fossimo per andar via,come vsciremmo di Napoli sicuri?

Emi. E questo ancora dirotti,quando sarai risoluto. Basti questo, che in men d'otto giorni vi metto in viaggio sicuri alla patria vostra.

Mam. Vna mez'hora voglio per risoluermi, e non più. Datemi la poluere, ch'io possa adoprarla, se voglio. Voi tornate à casa, e tenete segreto il negotio.

Emi. Eccola qui dentro. Questa è appunto vna presa. Fa ch'io sappia la tua

riso-

risolutione,acciò ch'io t'aspetti.

Mam. Di qui a poco la saprete. Io torno a casa. Oh,se questo fosse veleno ma perche veleno? che guadagnerebbe costei della morte d'Alcamecca?non è verisimile.

Emi. Discorrila bene, che se la schiaua arriua nelle mie ma.., tu haurai fatica di poterla più vedere. e che credi, schiauo sfacciato, ch'io mi metta à questo pericolo per far seruigio a te? Per Luigi sì,c'ho incaminato il fatto, se prouederà danari.Ma torna vn passo indietro, Emilia.Se tu togli a Mamut la schiaua,in che disperatione lo farai venire? che risentimento ne farà? A Luigi ne toccherà la cura.

SCENA SECONDA.

Gisberto. Tartaruca.

Gis. CHe contrasti, che romori furon quelli dianzi su la finestra, e poi qui in strada?

Tar. Che riposo è stato il vostro in cucina a vscio chiuso? vi siete fatta qualche meneftra, e mangiatala segretamente eh?

Gis. Che meneftra, ghiottone! Voglio sapere, che disordine è occorso. perche lauarsi il volto con la semola, imbrat-

tar

tar ogni cosa e poi asciugarsi a vna delle mie camice?

Tar. Perche la mia non l'ho addosso. L'ho data al medico che la profumi.

Gis. Ah.baron forfante;il perche voglio sa per io.

Tar. Per mettermela di sopra, quando v'ac compagno a palazzo allo scutrino dell'abondanza.

Gis. Non siamo a proposito. Fatti in qua.

Tar. Ve lo dirò. Vn'officiale; che mena i medici alla stufa.

Gis. Che cosa?

Tar. Ha veduto il volto del mastro,e'l mio, e subito ha gridato,che non son volti, ma natiche di medici.

Gis. Poi!

Tar. Poi ha dato il sapone su in esse;il mastro con la sua parte è gito al barbiero per radersi;& io con la mia ho insaponato tutte le vostre camicie.

Gis. Come tutte! doue sono?

Tar. Vna non son tutte?

Gis. Che pulizie son queste? Anassarco nõ ha l'acqua in casa? per vn bisogno non lo puoi rader tu?

Tar. Signor sì,con la lucerna alla barba..

Gis. Chi gli ha dato i dinari, per pagar il mastro?

Tar. Credo che nol pagherà, perche non sa l'vsanza.

Gis. Si eh?Io ho vna figurissima paura,che i bar-

i barbieri non fiate voi altri,& io il pu
lito, e'l rafo. Quant'è, che Luigi non
è tornato a cafa ?

Tar. Non fo,perche torna al buio, paffeg-
gia folo,e fauella in fegreto.

Gis. Con chi ?

Tar. Con vna caffa,e ragiona di danari, d
ferri,e di fchiaui, e non vuol mai di
galea.

Gis. Oime,la mia caffa. Poi che fa ?

Tar. La fuona con le calcagna, e cantano
fofpiri.

Gis. Vattene fu in cafa,e quando Luigi to
na,guarda bene fe ha chiaui in mano
vedi fe uuol aprir vfci; fe volta l'oc-
chio alla caffa; fe paffeggia bifcantan-
do;fe ragiona e non conclude, In fom-
ma guatalo,guardalo,fentilo,offerualo
vagli dietro,e anafalo per tutto.

Tar. La più bella trappola da ftemperar ci
quanta baftonate, non fi può fentir d
quefta.

Gis. Meglio cofi per te,che quindeci gior
ni di purga ftraordinaria. Camina,la
ua quella camicia,e non l'afciugare a
fuoco.

Tar. Sig. fi. Fin all'Agofto, che fi va co
petto fcoperto,non ve la metterete.

Gis. In fomma la mia caffa corre fortun
di qualche rotta,fe bene infino a queft
hora è fana. Oh Luigi! Oh locan
diera! Oh amicitia infida! Pouerett
me,

me,se non concludo tosto il partito cō Honorio,e non gli do moglie,ogni cosa è in ruina. Questo rimedio è buono,e vorrei sbrigarmi,se potessi. L'andar a casa d'Honorio, per parlargli, non è bene, per non mostrarmi di voglia. L'incontrerò per istrada.

SCENA TERZA.

Alcamecca. Mamut. Gianfanoia.

Alc. VENITE, che non è più tempo da perdere.

Mam. Fermate, Leonora. Il fuggire in questo punto non è possibile. Sentitemi; che sentitemi se volete.

Alc. Io son già venduta, di qui a poco si conteranno i danari, e sarò mandata via. Domitio già m'ha messo in ordine i miei panni, e quando haurà spedito vn non so che negotio in camera sua, vorrà spedir ancor me.

Mam. Questo poco tempo ci basta, per aiutarne in si gran bisogno. Questo segreto, che m'ha dato Emilia, farà rimedio al tutto. Lasciatemi concludere quel che vo dire.

Alc. Che segreto, che rimedio, poueretti noi! Quest'Emilia, nella quale voi confidate la vita vostra, e la mia, credete, che per saluar noi, voglia metter

lei

lei in pericolo si manifesto? Forse può
sperar premio da noi, e che per ciò
s'affatichi, e troui inuentioni per fug-
gire? Pensate sol questo, che noi sia-
mo tenuti schiaui, e con ragione odia-
ti, e scherniti da tutti, e che ella, c
chi si sia, ci darà sol consiglio di pre-
cipitio, e di ruina.

Mam. Tutto questo ho pensato anch'io, &
è molto ben discorso, ma concludet
questo, che costei solo per guadagno
che spera da noi, vuol aiutarci. Io l
ho detto che ho danari riposti per qu
sto, e che di me restarà sodisfatta

Alc. Ma doue sono?

Gia. Oh, la schiua in strada.

Mam. Sentite. Non già ch'io possa attener
le nulla, ma quando sia seguito il fat
to, e che possiamo saluarne, ella p
non scoprirsi, tacerà, e cõtenterassi, c
gli lasciamo queste vesti, c'hauemo i
dosso, poi che con esse nõ ne potrem
mo saluare.

Gia. Vi è trama quà.

Alc. Oh, che discorso è questo! Oh, c
me potete ingannarui! ma voi siete r
soluto, & anch'io. Dou'è la poluere

Mam. Oh buono. Eccola qui dentro. N
modo che l'hauete a pigliare, già
ho detto. Questa nel farui dormire
mostrarui morta, non vi darà alter
ratione alcuna; morta che parrete, fare
portata

portata al mare. La io v'aspetterò,
per portarui in casa d'Emilia, donde
poi suegliata, potremo a nostra posta
partire.

Gia. Si eh? Inuention rara per mia fe.

Mam. Hora, che l'hauete in mano, non
diam tempo al tempo. Entrate, e be-
uetela.

Gia. Fingerò di comparir hora.

Alc. Piano. Voi non hauete pẽsato al ferro

Mam. Il ferro è rotto, vedetelo.

Alc. Orsù dunque, io andrò.

Gia. Troppo gratia, o mio signore.

Mam. Fermate.

Gia. Honoro, e reuerisco; colorisco & in-
doro il nome di V.S. e me ne fo ricca
maniglia al braccio.

Mam. Ecco Gianfanoia, e forse c'haurà ve
duti. Non vi partite, lasciate dire a
me. Tu sei schiaua Aleamecca; se sei
stata venduta, non è questa la prima
volta. non te ne dolere meco, che non
ti vo sentire.

Gia. Bell'incontro di gentilissima Trace.
Fuor di Tracia alla tràcica vi saluto.

Mam. Tropp'ardire è stato il tuo, di venir
quà fuora, per far partenza da me?
c'ho da far io del tuo partire?

Gian. Ah Mamut, troppo sei rigido. Tu
vuoi gran male a costei, la cagione ne
vo saper io da voi, Turchetta mia.

Mam. Iuur e ve tescè.

Gian.

Gia. Non vi partite o la! fermala, Mamut.

Mam. Iur de, euendè tefcè, eilé ne fmar ladì sà.

Gia. Che parlar turchefco è quefto? Tu gli hai detto, ch'entri in cafa, & ella ha accettato; ma che furia è quefta?

Mam. Vi dirò, fignore Coftei ha da partire, non voglio che fia veduta qua fuora con me, per non dar fofpetto al fig Honorio, il quale voglio feruire fin che fpira queft'anima col maggior gu fto del mondo, da che coftei mi fi leu d'intorno.

Gia. Oh buono, oh buono. Et io veng appunto per adoperarti in vn mio fe uigio, con licenza del fignor Honori

Mam. Che feruigio!

Gia. Al fignor Fabio da Vela è ftato don to vno fchiauo, il quale per effer v nuto hora in Italia, non hà altra li gua, che la natia, defidera intender voglio che per quindeci giorni tu la l'altre facende, e gli ferui per comp gnia, e per interprete.

Mam. Oime fignore in quefta partita di ftei ho troppo da fare. fignore perdo temi: doman vi feruirò.

Gia. Adeffo, hora, in quefto punto voglio gracia dal fignor Honorio.

Mam. Piano, non entrate in cafa. Il Honorio non c'è, & Alcamecca è f non entrate.

Gia

Gia. O la! o di casa! o signor Domitio. O fautor di caualieri! o meriteuoli di seggio!

Mam. Poh, quanti titoli.

Gia. O forfante insolente; ha serrato la porta,& egli dentro. ah vigliacco, paſſa fuora. Piano Gianfanoia, gastigalo gentilmente. Il trattato è scoperto; tu hai sentito l'apparecchio, che fanno. Che puoi desiderar meglio per lo signor Luigi? Oh bel occasione per lui, oh gratiosa per mia vita, per mia vita, che lo vedo. Muy bien venida vuestra mersè, yo me declaro esclauo de su gala lera.

SCENA QVARTA.

Luigi. Gianfanoia.

Lui. IO non ho galea, ne tengo schiaui di si gran conto.

Gia. Signore ho bisogno d'aiuto. Vn pensiero importuno m'assedia, con dirmi, che non ho ancor ottenuto la gratia di V. S. perche non ho merito, che l'acquisti.

Lui. I meriti vostri non ricompensa la gratia mia, perche nulla può, e vedete, s'egli è vero; ho bisogno di cento ducati, e non ho chi me n'accommodi.

Gia. Mal habbia chi stima cento ducati for

 fanti

fanti. Hauete bisogno di più?

Lui. Non Signore, ma questa sarebbe vna delle maggior gratie, che io potessi riceuere dal più caro amico, ch'io hauessi.

Gia. Non si riceue per gratia, quelche l'amico vi dee per obligo. Troppo modestia in si grand'autorità. Io non ho per accomodaruene.

Lui. Questo appunto m'imaginaua.

Gia. Piano, che ne volete fare?

Lui. Ve lo dirò in segreto. Io vorrei per comperare questa schiaua, e cauarli di borsa a mio padre, ma con l'aiuto vostro.

Gia. Non v'ho io detto, che la schiaua è venduta?

Lui. E' vero, ma prima ch'ella parta, vna donna mia amicissima con vna rara inuentione, se la fa capitare in casa, & adesso m'ha detto, che se io la voglio, proueda dinari.

Gia. Non occorrono fastidi. Ascoltate, osseruate, e stupite. Senza dinari la schiaua è vostra.

Lui. Io l'haurei caro, perche insegnasse a mio Padre di parlar turchesco.

Gia. E' vostra assoluta. niun ve la vieta, niun può toruela. Venite meco; fermate; intendete prima lo strattagemma, ma non qui, venite, e non replicate.

Lui.

Lui. Piano di gratia.

Gia. Orsù bacio la mano. Cento ducati ci vuole.

Lui. Vna parola sola.

Gia. Ne pur vna meza. Voglio metterui al passo,doue capiterà la fera adormẽtata,e non morta. Andiam al porto; al porto,al porto,che dirouui il trattato c'ho scoperto.

Lui. Mi confondete. Andiamo.

SCENA QVINTA.

Aurelio. Anassarco. Gisberto.

Aur. NE qui si vede Alcide. Se più aspetto,e non lo truouo,diffiderà di me. Se fo diligenza per trouarlo, potrei metter altrui in sospetto,e farli danno rileuato. & io confuso di marauiglia,é necessario, che lo riueda, e gli riparli.

Ana. O quel gentilhuomo proportionato, se voi contate i pàssi,per non hauer facende,fermate il numero,e ditemi,che professione è la vostra.

Aur. Qualche officiale strauagante;che dite huomo da bene?

Ana. Dico, che se voi v'inchinaste a terra per baciarui il piede,formareste quella figura,onde cauò il tondo, e'l sigillo il *M*atematico d'Agrippa.

Aur. Testa d'Agrippa, io non formo ter
di.

Ana. Io son Matematico, e curator d'v
giouine, che vn tempo sotto la mia di
sciplina amò gli ordini de' numeri,
perche gli va hora dissipando, vorre
per mezo vostro richiamarlo almen
all'essercitio d'vna tariffa.

Aur. Voi m'hauete tolto in cambio. Passat
inanzi.

Ana. Non siete voi quel forestiero, c'habit
in casa d'Emilia locandiera?

Aur. Quel sono; che volete da me?

Ana. Inuitarui a condoglienza meco dell
perdita di costui, fra le gambe dell
concupiscenza, che se vò per prender
lo, fugge sotto la sua camicia, e poi se
ride.

Aur. O rida, o pianga, o fugga, o si dilegu
chi si sia di voi, a me non da fastidio.

Ana. Perdonatemi. Il mio quesito è que
sto. Vorrei che con vn ghigno, e co
vna piaceuol mostra di denti, che for
mino vn'ouato di trenta zeri in fila
pregaste Emilia, che fugga la pratic
del mio scolare, e s'ella ha voglia d'i
parar abbaco, venga da me che le mo
strerò le ragioni fondamentali. No
volendo obedire, ditele ch'Euclide co
l'arcopendolo vuol riformarle il vis
in materia liquida.

Aur. Gentilhuomo priuato, io non so, ch
altro

altro ricapar di voi,se non che vorre-
ste con sproportionato garbo, ch'io vi
facessi il ruffiano.

Ana. L'error traboccante è nella somma, e
lo farò vedere a voi, & ad Emilia col
Tartaglia in mano,se volete trattener-
ui vn poco,e poi partir per galea.

Aur. Che parlare è costo?Huomo mal fat
to,ignorante,se chiamo quà Emilia,ba
sterà ella per trattarti come meriti.

Gis. Oh ecco Anassarco.

Aur. E se non c'ho rispetto a cotesta età,
vorrei insegnarti come si parla, cõ die
ce pugna in testa.

Ana. Vna decina giusta.

Gis. Oime,chi lo medicherebbe?Piano,gẽ-
tilhuomo;questi è mia famiglia.

Aur. Se non correggete meglio la vostra fa
miglia,haurete ancor voi de gl'impac
ci per cagion sua.

Gis. Voi non m'hauete inteso.Io ho detto,
che costui non è mia famiglia; è ben
vero,che vi domando per creãza, quel
c'hauete a far con lui.

Aur. Sotto colore di voler leuare al suo gio
uine la pratica d'vna donna, volea far-
mela condur in scola per lui.disonesto
che sei;non la voglio con vecchi.

Gis. Hai sentito,mastro?

Ana. Mente per la gola,terzo di ruffiano,e
mezo quarto di bec.

Gis. Cento mentite non mi leuano mez'on

cia di sospetto. Ah Computista mal composto! Dissi ben io, che tu guidaui l'asino al fico. Presto entra in casa

Ana. Tre parole sole.

Gis. Non le vò sentire.

Ana. Vna negatiua.

Gis. Nò, ch'è falsa. Entra dico io, che ti seguo.

Ana. Falso egli, misuratore frodolente, pesator bugiardo; Ah, gli farò ben io bollar la canna, e le bilance.

Gis. Gisberto intendila tu? ogn'altra cosa è burla. Bisogna concluderla con Honorio.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio. Mamut.

Hon. OH, com'è fallace, e mal inteso il mio discorso, se penso, che habbiano d'hauer mai fine le mie cure, & i miei fastidij. Ho venduto questa schiaua, per leuarmi la cura, e la gelosia, c'hauea di lei, e quãdo penso al suo dolor della partita, & al risentimento, che deue farne, ne ho pietà, e m'intenerisco. Oimè, che romor è in casa? Ecco Mamut. ferma Mamut.

Dom. Ferma schiauo scelerato. Tenetela Signor

Signor Honorio.

Mam. Signore non fuggo, non fuggo, Signore.

Dom. Tu non ſcamperai. Alza il piede.

Mam. Oime! perche mettermi la catena?

Dom. Ferma inſolente. Coſtui ha amazzato Alcamecca.

Hon. Oime! perche?

Mam. Non è vero, non ſarà mai vero, è morta sì, ma non v'ho colpa io. Domitio mi fai torto.

Hon. E' dunque morta Alcamecca?

Dom. E' morta, e coſtui n'è ſtato cagione. Tu non fuggirai hora con la catena a' piede.

Hon. Oh, quel ch'io ſento! laſcialo ſtare con la catena. Vo ſalire in caſa.

Mam. Signore, datemi tempo ch'io mi giuſtifichi, non correte a furia o Signore. Contentati pur Domitio, e ſe non baſta la catena al piede, cingemela al collo; dammi che pena tu vuoi. La vita d'Alcamecca è finita, coſi finirà la mia

Dom. E pur ardiſci di parlare, & hai fronte d'affermare, che non hai occiſo Alcamecca.

Mam. Nò, nò, che non l'ho occiſa, non l'ho occiſa nò. Lo dirò fin c'ho vita, e lingua.

Dom. Dirai la bugia ſcelerato. Non confeſſerai tu ſteſſo, che'l dolor ſolo, c'ha preſo d'hauerſi a ſeparar da te; l'hab-

bia fatta morire ? non gli hai tu detto, lasciami più tosto morire, che pẽsar mai d'hauerne a lasciar l'vn l'altro? Dillo, dillo, maluagio che sei.

Mam. Non lo dirò, perche Alcamecca non è morta, non è morta.

Dom. Come nò?

Mam. Per cagion mia, voglio dire, così intend'io, Domitio. Ah, se tu deponesti lo sdegno, e la collera, c'hai contra di me, pensaresti, che non è possibile, che se io amo costei, come tu dici, l'habbia fatta morir io. Non si toglie la vita a chi s'ama. Scioglimi questa catena, Domitio, scioglila, che non son nimico, non son cane. Ascolta, Domitio. Fin ch'io viuo, questa catena à che serue? perche impedirmi ch'io non possa adoperarmi anch'io in seruigio tuo? Disgãtiati c'habbia occis'io Alcamecca. Se l'ho occisa, se pur mai col pensiero l'offesi, possa io, ridotto in peggior stato, viuer eternamente nel dolore. Dhe lasciami libero, che vedrai tosto come t'inganni, & in che errore t'inuiluppi.

Dom. Errore eh? fuggi hora se puoi.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Mamut solo.

Oh sfortunato! sfortunato, c'ho fat to? Quest'apparecchio alle mie sperãze? O quãto si dee bẽ maturare col discorso e col giuditio, prima che s'esse guisca vn pensiero pericoloso! Ma chi può bẽ discorrere in si subita risolutione, spauẽtato da mille sospetti, e da mille paure? Chi haurebbe creduto già mai, che della finta morte di lei n'hauessi a portar io la colpa, e la catena insieme? Misero, che farò? se corro al porto, ad aspettar Alcamecca, che vi sia portata, che aiuto potrò darle hora allacciato, e stretto da questi ferri? e bisognando gittarm'in mare per soccorrerla, come potrò camparla, che non s'affoghi? S'io torno in casa, e cerco scolparmi, e non mostrar segno di dolore, ne rincrescimento della sua morte, onde mi sciolghino, chi sarà che lo creda? e chi m'assicura che nel veder solo in quel viso amato quell'apparenza di morte, e la paura che ho, di non poter riuederlo viuo, il dolore, che sta dentro rinchiuso, & a cui vieto il passo, che non esca, non rompa con tal impeto, e ruina, ch'a mio dispetto, faccia palese la sventura mia!

SCENA OTTAVA.

Aurelio. Mamut.

NON passerò mai di quà, che nón mi paia veder quella testa di metallo, che con si rare maniere mi condusse su i confini della patientia. Oh lodato il cielo. Ecco Alcide, pur l'incontrai. Oh come sta pensoso, Oime con la catena! Alcide!

Mam. Oh, sei qui Aurelio? Dhe quel Alcide, quel Alcide lasciało stare. Fratello aiutami. non muoio di dolore, perc'ho speranza in te.

Aur. Eh, pouero te. Queste speranze, che tu mätien viue, e ti lusingano ne i tuoi discorsi fallaci! ti mancheranno, non lo vedi? che vuol dir di nuouo questa catena?

Mam. Non cercar altro per hora, non è più tempo di condoglienze, se in questo punto m'aiuterai, mi darai la vita, se mi mancherai, ecco il mio fine.

Aur. Su, che s'ha da far per te? *Vn* istessa fortuna, o ci aiuterà o ci sommergerà. Di pure.

Mam. Non ho tempo da dirti, quel che di Alcamecca e di me sia seguito fin qui. La gratia ch'io voglio da te, è che tu vada a trouar Emilia tua patrona, alla qual

qual dirai, che io ho esseguito quãt'ella m'ha detto, e ch'*Alcamecca* ha già presa la poluere, e c'ho potuto fedelmente conferir teco il tutto. Ella ti ragguaglierà di quant'occorre. *Va* subito al porto, doue capiterà *Alcamecca*, nel termine, che vedrai; io la seguiró, se non muoio prima; Là aspettami, e soccorri al gran bisogno mio. Io vo salire in casa,

SCENA NONA.

Pacifica. Aurelio. Mamut.

Pac. OH, eccolo quà.

Aur. Io non t'intẽdo, tu parli molto confuso.

Pac. Mamut, la mia patrona ti manda cercando, per saper da te se hai presa ancora vna certa tua resolutione.

Mam. Oh, per questo appunto mi cerca. Va Pacifica, e dille, che tratti qui col signor *Aurelio*, che'l tutto è ben fatto.

Aur. Va, che vengo adesso.

Pac. Piano niun si parta. Buon prò ti faccia la catena, Mamut. Vh, gran cose c'ho da dirui insieme, e per venir in fretta, così fosse auuenuto a voi, mi si è smosso il nerbicello, ch'apre, e chiude la bucarella del ginochio.

Mam. Che cosa c'è?

Pac. Siete stati scoperti questa volta l'vno, e l'altro di voi.

Aur. Io? di che cosa?

Mam. Oime; sopra che materia?

Pac. Così si fa eh? finger di portar amore alla casa, et al patrone, e poi conuenir insieme, & imbrattar le massarie a vna pouera donniciuola.

Aur. Che vuol dir costei, Mamut?

Mam. Male forse per me.

Pac. V'intendete fra voi eh? Eh Mamut disgratiato, non dormirà sempre, chi tu credi. Vo che'l signor Honorio attacchi a cotesta catena il ceppo, e quando senti caldo per fatica, ti vo asciugar io con due zampe di gatto.

Mam. Dhe, di su Pacifica.

Aur. Forse perche la pigliammo per quello Spagnuolo, che dormiua poco, e volse allogiare a hore.

Pac. Peggio, peggio. questo non sarebbe nulla, cose maggiori hauete fatto, di più importanza, e più scelerate.

Mam. Infelice, che cosa?

Aur. Perche nol dici in tua mal hora?

Pac. Tu in prima, Mamut, quando venisti hieri in casa, ch'io non c'era, ti mettesti a dormire su l'vscio della mia camera, e ci stampasti cò piedi infangati vna testa d'vn huomo, con tanto di barba. pouerella me, quando volla sera per andarmi a dormire, vedo

quel-

quell'animale, che par che m'aspetti ? fuggi sorella. vuoi tu altro ? non posso entrar in camera, ch'io non serri gli occhi, non salti, e non sospiri.

Mam. Oh, che gusto! Dhe sollicita Aurelio, e va dalla padrona.

Pac. Fuggi in casa eh?

Aur. Lascialo andare.

Pac. Voi poi signor Aurelio, per farmi maggior dispetto, m'hauete appiccata sul pollaio vna coda di volpe, e le galline tutt'il giorno piangono dalla paura, e non vogliono fetare, se non a lume di torcia.

Aur. Eh, che sono baie.

Pac. Tu ancora fuggi eh? Va che non mi farai quel danno, che pensi. Con quei rossi d'voua, nati a quel lume, dicono, che fu fatta la Luna, e chi ne facesse vna frittata, e la tenesse a capo al letto, fa lume a chi si lieua di notte, e gli scalda la camicia. Megl'è ch'io torni a casa anch'io.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Gisberto. Tartaruca.

Gis. MIRAMI ben la cappa su le spalle, ma piano, che non la strappi.

Tar. Signor si, tiro, ma non viene.

Gis. Perche?

Tar. Perche la cappa, il saio, il giubbone, ogni cosa è cucito insieme.

Gis. Tanto mangiassi tu. la cappa è pur libera.

Tar. Dal pelo signor si, e del color delle medaglie antiche, e se voi la portaste tirata cò pesi attorno, parresti tutto di bronzo.

Gis. Che bronzo. che medaglie! a poco, a poco, tu vorrai dire, ch'io habbia vna borsa sotto.

Tar. Fermate, s'è sciolta, e vi pende dinanzi non so che legaccia.

Gis. Raccoglièla, e metti sotto, che non si veda.

Tar. Non si può, bisogna mozzar vn nodo.

Gis. Io son risoluto leuar a Luigi tutte le commodità di far male, e prima cauar

di casa il mobile, che più mi preme, e quel che resta, tenerlo sotto le chiaui. In questo fagotto, c'ho qui sotto, non ti pensar che vi sia dentro gioie, ne danari, perche non ho, ma scuffie, camicie, e bendelle di sua madre, e le porto in mal hora, più tosto, che patire, che l'habbiano à portare le puttane.

Tar. E se l'haueſſer portate vna volta, quādo haueuate moglie, adeſſo non le porteran più.

Gis. Hor basta. Ti ricordi quel c'hai da trattar con Honorio?

Tar. Signor si. Che io mi faccia dare vna scrittura, e che conosca à cenni, se ride, se sospira, se borbotta, e di che luogo gli scappan gli sternuti.

Gis. Tu non concludi niente. Piglia. quest'è vn foglio, doue è notata, e stesa la somma, e la sostanza di quel, che deue contenere vn trattato d'vna adottione, da farsi nella persona di chi sappiamo egli, & io; e perche non so, s'egli l'accetterà con le conditioni qui annotate, voglio, che quando glie l'hai dato in mano, e che lo legge, tu osserui i suoi motiui ad vnguem, e conoschi se acconsente, se adherisce, e se inclina al la narratione, all'esposizione, & alla esplicatione della scrittura.

Tar. E se queste fossero sassate, le ho a dar io a lui, o egli a me?

Gis. Dalli lo ſcritto in mano, e non cercar altro. Ma queſto ti ſo dire, ch'accetta to c'haurà il partito, ſi darà riforma alla famiglia. Preſto ch'è tardi.

Tar. Oime, qualche gabbella falſa, e queſta carta la canta; Ah gabberella ſcritta, ti leggerò ſe poſſo.

Gis. In tanto io andrò a conſegnare queſta robba á Fuluio, poi trouerò Honorio, e conchiuderò ſeco il tutto. Ma perche fidarmi d'altri, ſe la poſſo naſconder io che niun mi veda? Andrò ſu in caſa, ſerrerò il maſtro in ſala, e ſaluerolla ſenza romore, Queſta è miglior riſolutione.

Tar. Io non ci vedo altro, che occhi, che piangono, e bocche aperte, ch'aſpettano il boccone, e non viene. Oh, l'ho detto io. La gabbella dello ſtento. Ah, ſe ti poſſo leggere.

SCENA SECONDA.

Domitio. Tartaruca.

Dom. Vedrai inſolente che ſei, che mẽtre ſtarai legato alla catena, porrai giù l'orglio, e l'ardire. Spezza hora quel legno, rodi quei ferri, ſe puoi. Mira arroganza di ſchiauo. Coſtei è morta, n'è ſtato cagion eſſo, vede il dolore, che ne porta Honorio, ed è

ed è tanto sfacciato,e presuntuoso, ch' ogni cosa vuol sētir egli,vuol dir egli, e vuol far egli, ne gli è bastato cō tanta ansietà il voler da se stesso,sēza ch'altri la tocchi,metterla nel sacco,vestita,com'era,che sfacciatamēte à mio dispetto,volea ancor portarla al mare. Questo nō ho potuto patire, che so io quel che volesse fare?

Tar. M,m a, na. t, a, ta, menestra.

Dom. Oh, ecco Tartaruca. Di lui voglio seruirmi,se posso.

Tar. Oime,la menestra è tolta.

Dom. Che fai Tartaruca! leggi eh?

Tar. Scriuo si,ma non più tu,che non c'è calamaio.

Dom. Eh.che non importa; si scherza a sicurta con gli amici.

Tar. Si,quando non ci fosse la carta. Il maestro se vorrà parlar del color di prima, bisogna che si caui vn sette,che gli è intrato fra i denti.

Dom. Doue sei inuiato?

Tar. Mi manda il tuo padrone con questa scrittura al mio padrone, & egli è andato a portar via certi pannicelli e cuffie morte della sua moglie.

Dom. A che farne?

Tar. Per affittarle a qualche hostessa, credo io,e dirà poi, che vuol bere vn colpo a quella cuffia per diuotione.

Dom. In somma il Sig. Gisberto manda questa

questa poliza al Sig. Honorio eh?

Tar. Si dico. Sai legger tu?

Dom. Si, perche?

Tar. Che dice questa bocca torta qui?

Dom. Serra la scritta. Il Sig. Honorio è in casa, e gli potrai parlare, ma si potrebbe hauer vn seruigio da te?

Tar. E' di riposo, o di fatica?

Dom. Vennero hieri di Corsica certe robbe al mio padrone, e perche là vi è sospetto di peste, s'han da gittare in mare, chiuse in vn sacco, legato pel collo.

Tar. Nol vo portar io.

Dom. Perche?

Tar. Non mi piace la legatura del collo. Se ci fossi legat'io, sarei appiccato, se io ci legassi gli altri sarei boia.

Dom. Non occorre altro, pur che'l sacco nō ti fiacchi la schiena, a questa ci metterem su due scope.

Tar. Le scope su le spalle eh?

Dom. Si.

Tar. Oh, che t'ho detto io? o boia, o frustato.

Dom. Saliamo in casa. Darai la scritta al Signor Honorio, beuerai vn tratto, o due, poi mi farai il seruigio come parrà a te.

Tar. Quel ber mi piace. vna volta, fin che Honorio legge, e due innanzi al seruigio. Brindes Gisberto. Tu alla cuffia, ed io alla pelle d'vn cappone. O bella

cosa,

cosa, vn'ingozzata, & vn boccone a vn tempo.

SCENA TERZA.

Emilia. Pacifica. Gianfanoia.

Emi. SCIOCCA che sei. Amo Luigi si, ma per interesse mio. Starei fresca, se in questa età matura spendessi il tempo in vacanterie. Luigi ha il padre ricco, e l'animo bello, e spende quando può. E se mi metto per lui a qualche rischio, é anch'il douere, ch' egli mi ricompensi.

Pac. Hauete ragione, e se sarete ricca, passeremo ancor noi per gentildonne. e che pensate che ci voglia? vn paggetto vestito alla diuisa, e vn papagallo alla fenestra.

Emi. Fuoco di paglia, che fuma e non scalda. In altro che ciance saprò spendere i dinari, Pacifica, purche ci torni il disegno d'Alcamecca.

Pac. Ma come faremo, che non c'impedisca il ritorno di Rutilio vostro marito? Vi disse pur dianzi colui, che già dee essere partito di Genoua, e che ad ogn'hora può esser quà. Che vorrà dire questo venir si infretta?

Emi. Che so io? venga, o non venga, a noi non darà fastidio.

Pac. Vh, tanto tempo, che non v'ha veduta. E come vi riconoſcerebbe, ſe voi non haueſte quel voſtro neo ordinario?

Emi. Tue ciarlerie. Senti bene quel ch'io ti dico. Subito che Alcamecca sarà venuta a caſa, che poco indugierà, te ne do cura particolar a te, e ti conſegno per lei quella ſtanza ad alto, doue è ſtato quel Tedeſco. Verrà ſubito il ſignor Luigi per vederla. Tu, ſotto preteſto di cuſtode geloſa, quante volte vorrà entrar da lei, tante volte fa che gli coſti. anzi quanto più careſtia gli ne farai, tanto maggiori ſaranno i donatiui, che ne riceueremo.

Pac. Vh, che conſolatione! Mi par d'eſſer tornata Zitella, e ballar a i raggi della ſtella Diana. vh, quanti correuano, per tor la ſceda del mio ſcarpino.

Emi. Cheta, ch'ecco il ſignor Gianfanoia.

Pac. Oime, fuggianlo, che fugge la ſtella, io torno vecchia, e lo ſcarpino è ciabatta.

Emi. Non facciamo a tempo; Taci.

Gia. Buona nuoua ſignora mia, & a voi, Pacifica vn ſaluto, e poi v'eſcludo.

Pac. Manco male. A me vn ſaluto, e poi vn ſcudo. Sentite padrona?

Gia. Il ſignor Luigi bacia la mano ſplendida di V.S. e per ſegno d'obligo eterno, le manda vna gratiſsima ricompenſa.

Emi.

Emi. Come ſta il ſignor Luigi? è vn pezzo, che non l'ho veduto.

Gia. Adeſſo lo laſcio, che va a ſcriuer ſu gli annali queſto gran ſeruigio, che gli hauete fatto, & io vengo volando per farui ſapere, che a me ha dato cura di trouar per voi vn gioiello di cento ducati, e faruene vn preſente.

Emi. Piano; il ſeruigio non è fatto ancora.

Gia. L'animo voſtro è giá diſpoſto alla gratia, contentateui di queſta ſua honorata diſpoſitione,

Pac. Signore, tra le gioie del gioiello, ci ſarà vn calciſtruzzo, che ſtuzzichi l'appetito?

Emi. Dhe, non m'aſtringete a ſi mala creanza, col ſignor Luigi mio.

Gia. Mala creanza farebbe ricuſar la corteſia del ſignor Luigi. ſu ſu, doue è il fazzoletto? moſtrate.

Pac. Seruirebbe vn pannicello di culla, profumato nella ruta?

Emi. Vh, tanta fretta! Eccolo Signore ma ſarà vil ricetto a ſi bell'opra, pigliate.

Gia. Per queſto velo, che tocco, e per queſta mano che lo porge, che'l gioiello ſarebbe voſtro, ſe'l ſignor Luigi non poteſſe hauer la ſchiaua ſenza il voſtro mezo. ma per c'ha trouato altro modo, ringratia V.S. e con me la prega a tacere, e contentarſene. La ſaluto, e parto.

Emi. Oh, che foſſi prima morto, e poi ha-

uessi parlato.

Pac. Oh, poiche sei viuo, fossi frustato per carità. Diffeuel io, che costui c'im brattaua l'allegrezza?

Emi. Ma che trattar è questo?

Pac. Non v'ho potuto far motto a tempo. Ho conosciuto ben io la sua magagna alla puzza.

Emi. Che magagna?

Pac. In quel viluppetto di carta, c'haueua in mano, nel quale noi pensauamo, che ci hauesse il gioiello.

Emi Che cosa!

Pac. Ci haueua vna pillola bacucca, ch'a portarla adosso, mantien la lingua molle, e la bocca fresca.

Emi. Vieni, vieni, che non sa Luigi, che di qui a poco Alcamecca capiterà in casa mia.

Pac. Sciagurato. M'hauesse almen lasciato quello scudo, per medicarmi il singhiozzo.

SCENA QVARTA.

Tartaruca.

VIEN giù, o Domitio. corri Domitio, che questa fune a poc o, a poco mi scappa sul collo. Ah fune cortese, sai ben tu, che non porto la pietra aquilina al collo, per nō ci attra

care

care vn filo, perche'l filo è tuo figliuolo. Ah, sacco pieno, fratello del mio corpo voto, fratello si, ma bastardo, lasciami posare, finche mi scarico. Ah traditori, sacco, fune, spalle, e collo, tutti sopra al corpo, e non gli stacchereb-be la colla tedesca. O sacco, potessimi almen tu dire, perche non sei pieno di stoppa. Qualch'animal strauagante c'è qui dentro; all'odore è peso, al tastare par lana dura. Oime l'ho detto io, ! c'è vn castron qui, e mi caccia vn corno non so doue, a, u, a u; bisogna che lo volti.

SCENA QVINTA.

Luigi. Tartaruca.

Lui. ALcamecca non è comparsa al porto, nè morta, nè viua. Dubito di qualche burla di Gianfanoia. Ma chi vedo quà con la soma in collo? per vita mia, che potrebbe esser questa! ma mi par Tartaruca, che la porta.

Tar. Peggio adesso. M'è corso a basso, per gire alla stalla, t'inganni pouer huomo.

Lui. E' esso al sicuro. Fis.

Tar. Ho sentito vn fischio. Oime! il guardiano con la sampogna.

Lui. Tartaruca volta in quà. Che robba è questa?

è questa?

Tar. Vn tuo allenato. Fratello aiutami; tutta la soma è su le mie spalle, eccetto la testa, che gli pende. Mettici sotto il tuo capo, e alzela sù.

Lui. Che copia? che intrico? che c'è qui dentro?

Tar. Vn tuo saltante, che'l meno all'acqua a pascere.

Lui. Apri gli occhi. Tu non mi conosci!

Tar. Oh patrone, perdonatemi. V'ho conosciuto, perche non siete vestito da pecoraio.

Lui. Voglio sapere, che cosa è qui dentro nel sacco.

Tar. Non toccate, non premete, che mi par sentirmi bagnar da non so che.

Lui. Al peso, al tatto non è altro, che costei. Di su prestamente, chi t'ha caricato?

Tar. Domitio, ve l'ho detto due altre volte m'ha portato in casa sua, e mi manda a buttar questa cosa in mare.

Lui. Hora ne son sicuro; oh buono; Dh mal creato forfante, questa è robba d mio padre, che gli hai rubbata. prest riportala in casa. via, manigoldo.

Tar. Non è vero. è vn animale appestato

Lui. Ah bugiardo, qui dentro c'è cosa d troppo pregio. Presto, in casa dico io

Tar. Prouedete prima la mistura per vn torta da odorare.

Lui.

Lui. Tien bene il sacco, balordo; vien dentro.

Tar. Oime, che lo vorrà donar al padre, il quale vorrà, che si scortichi, e della pelle farsi vn vestito da caualcare.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio.

Hon. E forza ch'io fugga, e per lo dolore che ho della morte di questa pouerina, e per non veder Mamut alla catena, oue l'hai posto, che con i pianti, e con le grida homai ha assordito quelle mura, e intenerite quelle pietre.

Dom. So ben io, che non hauete compassione a Mamut, per vederlo si dirottamente affannare, ma perc'hauete voglia di pianger ancor voi. Oimè! Se Alcamecca è morta, non é morta vna schiaua?

Hon. Dhe Domitio. tu sei stato troppo rigoroso con questi schiaui, ancor le fere, che sono di natura crudeli, si domano, e s'humiliano, e la pietà si dee anch'vsare cò nimici, e con barbari, quando si può sperar da loro la correttione, e l'humiltà. So ben io, quan-t'era facile ritirar costoro dalla lor mala opinione a i buon costumi, & alla vita cristiana. Le attioni di Alcamec

ca non furon mai da barbara.

Dom. E' vero, ma ho ancor pensato, che non sia da dar ardire a gente inimica, e troppo arrogante. Non ha più volte Mamut detromi sul viso, che non potrà mai patire, che vn mio pari gli comandi? è patientia, è humiltà di schiaui questa?

Hon. La disperatione può maggior cose. Ma non importa; sempre dal male,nõ nasce il male, Vattene a casa di Gisberto, e dilli, che io accetto il partito, che m'ha proposto, e che tengo lo scritto mandatomi per il suo seruidore, per concludere quant'egli desidera a posta sua.

Dom. Mi date licentia, ch'io dica due parole sole?

Hon. Di.

Dom. Voi m'hauete detto confusamente il trattato, che corre fra voi, e Gisberto. voglio pregarui,ch'infin a domattina, non assodiate il partito. Non è egli notte?

Hon. Non gli vo dar tempo a pentirsi. Và, e troualo hora. Così viuerò libero d'ogni cura,e d'ogni fastidio. T'aspetto in casa,quà a basso.

Dom. Andrò. Oh duro partito.Se non gli porto di qui a poco la risposta,a grande sdegno lo muouo, e se offerisco a Gisberto quant'egli m'ha detto, poco

ci

ci passa che Honorio n'è pentito,senza più rimedio. Quà non vi può essere, se non vantaggio di Gisberto,& appunto lo coglie in questo suanimento. Volterò di quà, e dirò, che non gli ho potuto parlare a quest'hora.

SCENA SETTIMA

Gisberto. Luigi.

Gis. VIeni fuori Luigi. esci di cotesta porta.

Lui. Mio padre,il sereno di quest'hora mi nuoce, se non é per vostro bisogno, di gratia non mi fate vscire.

Gis. Esci,dico io. Che fracasso, che serrar d'vsci ho sentit'io? che si tratta in camera?

Lui. Io? niente.

Gis. Che cosa,dice Tartaruca, che gli hai fatto portar in spalla in camera tua?

Lui. Ah,si si, v'intendo. M'è stata donata vna figura di rileuo, e data à Tartaruca,che me la porti a casa. L'ho incontrato per istrada, e l'ho condotto con essa in camera,e mi sono affaticato per accomodarla,perche la figura dorme,e non comparisce per tutto.

Gis. Vna figura è stata si greue,c'ha hauto a romper il collo a Tartaruca? La vo vedere.

Lui. Vna ſtatua ho detto io, Signor padre.

Gis. Vna ſtatua in dono! Dammi la chiaue della camera. Scoſtati dalla porta.

Lui. Vi dirò'l vero, ma perdonatemi. Ho rotta la chiaue, & ho fatto romore per racconciarla. domattina ne farò rifar vn'altra.

Gis. Co' miei danari. O pouera caſſa! ti naſconderò. Preſto, va, e troua il medico Naccheri, e dilli, che ſe Tartaruca va per medicarſi, ſi faccia pagar da eſſo.

Lui. Domane, Sig. ſi, Hora farò quella ragion di conto, che hieri mi domandaſte.

Gis. Che conto?

Lui. Quanto dauano di frutto mille ducati à cambio, e ricambio da vn reſpirare all'altro.

Gis. Per hora ti rimetto queſta fatica, e mi contento che ſta notte pigli ricreatione. Sò che vien fuori non ſo che maſcherata nobile; voglio che tu la vegga in tutti i modi.

Lui. Andrò, Signor ſi. & appunto il Principe di Stigliano, deſidera che io mi ſottoſcriua a vn foglio per combattere vna sbarra.

Gis. M. nò. La tua ſcrittura, come di figliuol di famiglia, non val niente. ne ho già vn proteſto publicato. Preſto, va

hor

hor hora in casa di mio cugino,e là aspettami. Cosi ti comando. camina.

Lui. Eccomi. volet'altro?

Gis. Non altro. Pur t'ho leuato di qui. Non ha dubio, che costui voleua rompermi questa notte la cassa.Buona notte per me. Di qui a poco la troui vota.Serrerò la pòrta.entra,se puoi.

Lui. Oh,che mala sorte è questa! In che gelosia è intrato in questo punto mio padre,che io non lo rubi,e non l'assassini. Oh sfentura mia.Homai ch'Alcamecca si risentirà non potrò esser da lei a consolarla, e dirle, ch'io l'ho saluata dalla morte.Si suegliera,si trouerà sola serrata in camera, non saprá doue si sia,che dirà? che farà? Almeno potessi io entrar da Emilia, e conferirle questo fatto.

SCENA OTTAVA.

Aurelio solo.

CHe occorre aspettar più al porto, se Alcamecca non vi è portata, & Alcide non comparisce pur l'hora è già passata,ch'Emilia mi disse.Vna, delle due.O il trattato non è riuscito o l'han precipitata altroue.Pouero Alcide,a che strana impresa ti sei posto? Eccoti il fine delle tue speranze. Oh,

quel che spinge, e sforza 'vn desiderio sfrenato; Qui ne men si vede. s'egli non è in casa, non so, che mi pensare. sischierò. In Pisa solea conoscermi al fischio. Fis, fis. forse non potrà rispondermi. Fis. fis.

SCENA NONA.

Mamut alla fenestra.
Aurelio.

Mam. Fis.

Aur. Alci, Mamut!

Mam. Piano Aurelio mio. sei solo?

Aur. Si sono, e ben, a che siamo?

Mam. Oh, che ristoro mi dai, Aurelio. Alcamecca è salua eh?

Aur. Dou'è ella?

Mam. Oime! Alcamecca è viua?

Aur. Credo di si, ma io non l'ho veduta.

Mam. Che parlar è questo? non mi tener so speso, che m'hai da dire?

Aur. Sol questo, che Alcamecca non è comparsa al porto.

Mam. Come? non è salua a quest'hora?

Aur. Che sappia io, nò.

Mam. Ah Aurelio, nel tuo parlare, e nella voce conosco, che Alcamecca è morta. Tu me ne porti la nuoua, e nol puoi dire. Di pur via, ch'è vn pezzo, ch'aspetto sentir questo colpo mortale. Dillo,

è mor-

è morta?

Aur. Io non posso dir altro, se non che fin hora son stato aspettando doue Emilia mi disse, che Alcamecca sarebbe stata portata, mẽtre dormiua, per adoperarmi in seruigio tuo. In somma io nõ ho veduto niente.

Mam. *Ah*, sconoscente, che sei! cosi manchi di fede a chi hauea riposto nelle tue mani ogni suo bene?

Aur. *Tu* vaneggi, pouero te; Con chi parli hora?

Mam. Fratello perdonami. Alcamecca è morta, io l'ho fatta morire. ne farò contra me stesso risentimento. per hora non è possibile. Hò questo legno a piedi, col quale a gran fatica mi son condotto a questa fenestra, per saper di lei, quel c'ho saputo, sfenturato. Io non l'ho potuta soccorrere, ne pur vedutola, quando da me facea partita, solo per poterle dire, va, che vengo anch'io.

Aur. Piano di gratia. Che Alcamecca sia morta, tu non lo sai, non è vero?

Mam. Dhe, non mi trattar da fanciullo. Non ti pensare, col prolongarmi questo auiso, leuarmi dall'animo pur vna dramma di dolore. Tu me l'accresci se taci, se non taci è sopportabile, e non si farà maggiore.

Aur. Dhe rispondemi, se vuoi; Come hai

veduto Alcamecca morta,o viua?

Mam. Addormentata l'ho veduta.

Aur. Oh,tu pur mi dicesti, che l'hauresti seguita in tutti i modi.

Mam. Hauess'io potuto fingere, e non mi fossi mostrato in quel punto troppo ar dente. Questo,questo fù cagione, che allora fui preso, & incatenato à questo legno, ne altro ho potuto sapere, solo ho sentito,che l'han portata via. Oh duro passo, poter soffrir quel colpo, e non assordar con le grida il Cielo. L'ho potuto soffrire per la speranza c'haueua in te,e tu crudele,crudele l'hai lasciata morire.

Aur. Dhe non gridate, ne t'ingannar di me. Io non mi sono fin qui adoperato per te, perche non ho potuto, tornerò al porto,domanderò di lei,cercherò, e per seruigio tuo m'adoprerò in tutti quei modi,che potrò per contentarti.

Mam. Contentarmi eh? poter tu,e tutto il mondo insieme darmi sorte alcuna di refrigerio? Io senza te, perdita d'ogni mio bene,potrò mai più consolarmi! Va Aurelio, e cerca, ma in darno, in darno infelice.

Aur. E se finalmente fosse disperato ogni rimedio, che faresti?

Mam. Lo vedrai. Ah romperò questa catena,e sodisfarommi.

Aur.

Aur. Oh, che ostinatione è questa? *Alcamecca* mal capitata, costui per via.

SCENA DECIMA.

Domitio. Gisberto. Alcamecca. Tartaruca dentro.

Dom. SArei ben poco accorto, e seruitor trascurato, se finalmente non essequissi la volontà del padrone, se mal poi n'auuiene, imputerà se stesso, e non chi l'ha ricordato. *Vedrò* se Gisberto è in casa, o non sia andato a dormire. ma lo sento.

Gis. M'è paruto sentir non so chi. Non vscir fuora tu. guata ben qui alla camera di Luigi, s'alcun vi è dentro.

Tar. *Sento* belar pian piano. quel castrone sarà scappato del sacco.

Gis. Non muouer l'orecchia dalla fessura, finch'io apro, e serro la porta.

Tar. Ha tirato vn sospiro.

Dom. Qualche intrico passa a costor per le mani. Oh, eccolo fuora. che guata costui?

Gis. Luigi non si vede, si sará risoluto da galant'huomo, doman poi lo farò tornar a casa. Chi è quà?

Dom. Buona notte signor Gisberto.

Gis. Domàn vel saprò dire. Che cercate huomo da bene?

Dom. Il signor Honorio mio patrone saluta V.S.

Gis. Honorio mi saluta al tardi, d'ogn'altro sarebbe vitioso il saluto. Ben che dice egli?

Dom. Dice, che del negotio, che passa fra voi, accetta il partito, che gli hauete proposto nella vostra scrittura.

Gis. Si eh? mi piace per sua sodisfattione, e che quanto prima si finisca, ma vna cosa di più per vtil commune ci desidero.

Dom. Che cosa?

Gis. Che si sfinisca la casa di donne.

Dom. In casa non son donne.

Gis. Come nò? Non solamente voglio, che si mandi via la schiaua, che sta in casa, mà, che non entrino quelle di fuora,& in particolare la locàdiera d'Honorio.

Dom. Come parrà alle signorie vostre. Ma della schiaua non occorr'altro, perch' è morta.

Gis. E morta quella vostra schiaua?

Dom. Morta, e gittata in acqua.

Alc. Ah traditore. tu m'assassini eh?

Tar. Aiuto, aiuto, che m'affoga, au au.

Gis. Oh, rumor in casa.

Alc. Ah forfante vituperoso, ferma quà.

Gis. Oime, che ho dett'io?

Dom. Che romor c'è;

Tar. Ho rotta la gola, vn bicchier di vino, che scenda, e non saglia. O la? o carità.

Alc.

Alc. Vſcirò di queſta caſa, n'vſcirò ſi.

Gis. Femine eſcono di caſa mia! Ah, traditor Luigi.

Alc. Guardateui, non m'impedite, che ſon vna furia. Furia, furia.

Dom. Oime, che marauiglia è queſta? Signore ò quella è ſtata Alcamecca, ò l'anima d'Alcamecca vſcita dall'inferno. A caſa me ne vò.

Tar. O ſignor Giſberto! la chiaue della cantina per mez'hora.

Gis. Canchero, che te ne par Giſberto? queſt'Alcamecca è la ſchiaua d'Honorio, che coſtui diceua, ch'era morta. C'è congiura quà. Ambaſciate falſe, bugie di ſeruitori, morte finte di ſchiaui, e femine vere in caſa mia. Ah, Luigi ſcelerato! vna ſtatua eh? Diſſi ben io, che ſoffiaua vento di tempeſta. Fuora, fuora canaglia. Stangherò la porta.

SCENA VNDECIMA.

Alcamecca ſola.

SFortunata, doue vò? fuggo, e torno a quel luogo donde ſon fuggita, e non me n'auuedo. Che farò? doue andrò per ſaluarmi? ſola, a meza notte, ſmarritta, addolorata, piena di confuſione, e di tremore? Chi m'ha portata in queſta caſa infame? Tu nò

Alcide, perche nell'vltimo ragionamento, c'haueſti meco, mi diceſti che in caſa d'Emilia m'haureſti ſaluata, e quella non è caſa d'Emilia, ne tu v'eri preſente. Ma, oh infelice, che penſi? non ſai che mancano i deſiderij, e le voglie ſi mutano? Alcide non t'ama, non t'ama più Alcide, come credi, perche mira in te eſpreſſa la cagione d'ogni ſuo male, e troppo ſpeſſo legge nel mio volto il ſuo miſero fine. Non vedi con che inuentione ha voluto coprire queſta voglia, per leuarteſi da gli occhi? Non è vero, tu erri miſera; Alcide é ſtato ingannato, e forſe a queſt'hora mal trattato. Ecco doue il grande amore, che m'ha portato, l'ha ridotto. Il porto dou'è, oue mi diſſe, che m'haurebbe aſpettato per aiutarmi? Chi me l'inſegna? chi m'accompagna per queſte ſtrade ſolitarie, piene d'ombre, e di ſpauento? Ad Emilia ne vò. nò, al porto prima, al porto. Accompagnami tu, c'hai cura de gli afflitti, e che ſempre da ogni oltraggio mi liberaſti.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Cisberto. Tartaruca. Anaſſarco.

Gis. MI parue dianzi ſentir dar vn toc-chettto alla porta. Voi Tartaruca,& Anaſſarco fermateui qui dentro, e non vſcite finche non vi chiamo.

Ana. Non tirar Tartaruca, tu vai p linea indiretta, e non ſo doue.

Tar. Cercaua per la bocca del pozzo,manō la vedo, ch'è ſmurata.

Gis. Io non vedo neſſuno. Hora è tempo, che io naſconda queſti dinari, che ho ſotto. In cantina è luogo ſicuro, niuno mi può vedere. Anaſſarco, e Tartaruca gli ho legati, e ſtretti inſieme di maniera, che non verranno a naſarmi per tutto, & a maggior cautela, gli vo cacciar qua fuora. O la? doue ſiete? vſcite fuora.

Ana. Manda più in la vna ſpalla mezo palmo.

Tar. Non vo, che la teſta s'accoſti più a quell'vſcio.

Gis. Venite fuora. A chi dic'io?

Ana. Laſciati guidar da me. ma ſta sù in piedi, o cala quattr'oncie per libra.

Tar. O Naſſarco?

Ana. O là,

Tar.

Tar. Gisberto sollecita, tu mi tiri, & io vò all'indietro. Saglio scala io?

Gis. Qui, qui vi voglio, e non vi mouete fin ch'io non vengo a scioglierui. Fermateui o là!

Tar. Oime, ha chiuso la porta, e n'ha serrati di fuora.

Ana. Chiamalo, e grida il possesso almen per due hore.

Tar. Non posso, che son legato,

Ana. Finch'io tiro il conto del mio credito col gesso su la cappa.

Tar. Con vn tizzone, è con vn che soffia.

Ana. Nol dire, che vorrà soffiar egli, e mã darmi il fumo a gli occhi.

Tar. Scioglimi Nassarco, che non ci voglio star più, non ci posso star più. Tira.

Ana. Tira tu, tira forte. Tof,

Tar. Ah Gisberto traditore. Così si fan cader gl'huomini co i lacciuoli?

Ana. Oime il peso m'ha tirato al centro. Presto Tartaruca, protesta l'accrescimento della sua asinità trenta libre di cuoio per cento.

Tar. Non vò cuoio; riuoglio tutte le mie robbe, o la stillatura d'esse. O Gisberto. Tic, toc, tic.

Ana. Et io il fitto de i miei compassi, ch' adopera per forchetta, quando mangia co' parenti.

Tar. Non ci mangerà più, ch'l voglio scoprir

prir io. O Gisguercio mesſere!

Gis. Chi è là sù?

Ana. Oh, la voce vien da baſso.

Tar. In cantina a bere, fratello. Lo vedrò per la ferrata.

Ana. Siam noi, o padrone; tre palmi ſcarſi d'vicio aperto.

Tar. L'ho veduto, e ſubito ha ſmorzato il lume, e beuuto a vna piua.

Ana. Sarà'l mio vaſo dall'inchioſtro. Grida, che nol rompa. O Sig. Gisberto. Tic toc, tic toc,

Tar. Non sgonfiate la piua, ò là. Oime ha tirato vna ſaſſata alla ferrata.

Ana. Non verſate il vaſone, ch'è materia groſſa, per far vn eſt locanda ſu i monti Appennini. Batti tu Tartaruca.

Tar. Non vo batter io. Tre coſe ho ſentito. Calpeſtare, fiatar con rabbia, & vſcire vna ſtanga d'vna buca.

Ana. Non cauate la ſtangha dello ſtucchio, che è modello d'vn toccalapis antico.

Tar. Mettila à bagnar al fuoco. Oh, eccolo c'ha aperto.

Gis. Gridate, ſchiamazzate, aſſordate il mondo quanto volete, che non hauete da bere più del voſtro ordinario; pur vn aſsagio d'vn figliuolo da latte d'vn moſcellone.

Ana. Suaniſce il numero, e il peſo.

Tar. Manco male, che s'aſsaggia, e non s'odora.

s'odora.

Gis. Ah mastro, tu, che dourefti hauer giuditio, tanto fracasso, e tanto romore? Chi è stato con voi? Chi v'ha sciolti? Chi m'ha veduto?

Tar. Rispondete mastro.

Gis. Dentro, dentro, forfanti. vi ferrerò ben in luogo, che non vscirete, a pigliar aere, e pasto. *Alt'alto*, scelerati.

Ana. *Tartaruca*, il tocca lapis è fuor dello stucchio, idest la stanga è dopo la porta. Hó paura, che non sia vscita per tirar qualche linea da vna spalla all'altra.

Tar. Non ho paura d'altro. Guardarla dritto non posso, e se gli volto le spalle gli darò ardire.

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Honorio. Domitio. Gisberto.

Hon. NON voglio più lume, né guida. Lasciami andar di gratia.

Dom. Dhe Signore non vscite a quest'hora. aspettiam domattina. Io non ho preso il ferraiuolo.

Hon. *In* fatti, voglio saper da Gisberto, che marauiglia. che sproportione è questa. Non habbiam noi veduto Alcamecca morta? Non l'hai tu stesso mandata a sepellire? come è viua dunque?

Dom. *S*ignore mi farete vscir di me. Dico c'ho veduto con quest'occhi Alcamecca vscir di casa di Gisberto, viua, e sana, com'era prima, e doue mi riuolto, mi par veder quell'ombra trauersarmi dinanzi.

Hon. Oh poueretto me. Forse che a te, & a Gisberto sarà stata fatta qualche burla!

Dom. Io non so come dar luogo a burle quà. Dirò sempre hauer visto Alcamec

ca morta, poi riueduta viua. Ed ecc
ch'appunto s'apre la porta di Gis-
berto.

Hon. Vien via, hora ne chiariremo.

Gis. I dinari son salui. A costoro non riu-
scirà più il disegno. Ma è forza, che'
buon Honorio sia stato consapeuole d
sì brutto scherzo. Oh, eccolo quà.

Hon. Buona notte Gisberto!

Gis. La buona notte me l'haueui apparec-
chiata tu, Honorio, Honorio sì, ma non
più parente. Mandarmi à dire per co-
testo tuo diuoto, ch'accettaui il parti-
to, e che la schiaua era morta, e poi ha
uermela nascosta in casa per rubbarmi
Me ne risentirò.

Hon. Dammi tempo, ch'io dica due paro-
le, e poi à chi tocca di risentirsi, si ri-
senta.

Dom. E' pur vero, che non ho traueduto.

Gis. Ti risentirai tu eh? Dar albergo a la-
dri in camera di mio figliuolo! ladre
femine! si saprà.

Dom. Piano, intendiamoci. Nè dal Signor
Honorio, né da me hauete riceuuta
soperchieria nessuna. non so se così pos
siam dir noi. Siam venuti per intende-
re, e farn'intendere.

Gis. Non v'intendo, ne vi voglio intende-
re, e se mi diceste hora che tra tutti voi
m'hauete pregiudicato cento ducati,
e che me gli vorreste restituire, non lo
credcrei

crederei, perche farebbon più.

Hon. Cedi, cedi al furor de i primi moti, Gisberto, & ascoltami. Io ti dico, che la mia schiaua è morta.

Dom. V'ingannate voi Sig. Honorio. La schiaua è viua.

Hon. T'inganni tu, e s'inganna Gisberto. Dico ch'è morta, così fos'ella viua.

Gis. *A a a*. Che trappole stemperate. Hauete fatto accordo eh compagnoni? Hor hora voglio andar à suegliar il Giudice, e far querela á quanti siete, eccetto a Luigi, che l'hauete subornato voi.

Hon. Oh, che stordimento è questo? se ne potesse almeno ricapar qualche cosa. Seguianlo, Domitio.

Dom. Torniamo a casa, Signore, poi lasciatelo seguir a me.

Hon. Voglio venir anch'io, s'io credessi nõ ritornar più. Dammi la mano.

Dom. Eccola. Appoggiateui a me.

SCENA SECONDA.

Gianfanoia. Emilia vestita de panni d'Alcamecca. Luigi. Domitio.

Gia. PEnsate, e ripensate quanto volete, e sapete, che per rimediare all'errore, ch'è occorso, non è inuengion al mon-

mondo più rara di questa. Voi con questa vesta della schiaua, parete eff[illegible] di naturale, e nella voce non v'è differenza.

Lui. Sta ben fin qui. Ma poniamo, che quando mostreremo Emilia così vestita a Domitio, egli si creda, che quella ch'vsci di casa di mio padre, fos'Emilia, e non Alcamecca. che dirà mio padre d'hauer io tenute le donne in camera? questo non s'è già pensato.

Emi. A me parrebbe, che.

Gia. Zitta. M'offerisco io a quietar con vostro padre ogni turbolentia, che fia nata, o che sia mai per nascere.

Luì. Come di gratia?

Gia. Dirò che'l tutto si è fatto per fa[re] vna burla d'vn morto a Domitio. chi appũto ci serue q̃sta dimostratione, ch[e] hora vogliam fare. Vi calza questa?

Emi. Bene signor Luigi. e buona sorte è st[a]ta, che Alcamecca sia venuta in cas[a] mia.

Gian. Ma hora qui sta il punto, che la schi[a]ua non fugga di nuouo di casa vostra e non ci guasti il trattato.

Lui. Oh, non l'hauete voi serrata in camera vostra?

Emi. Si ho, ma con fatica. Ella venne i[n] casa con speranza di trouar Mamu[t] non l'hauendo trouato al porto, e su[]bito mi domandò di lui. Io vedend[o]

ben

ben incaminare i nostri disegni, le risposi, che io credeua, che Mamut fosse morto. Allora gridò forte, come voi, ch'erauate di sopra, sentiste.

Gia. Io volsi correre a farle animo, e voi nõ voleste signor Luigi.

Lui. Ma hora, come s'è racconsolata?

Gia. Signore il consolarla troppo importa, con due parole io addolcisco vn animo vicino alla disperatione.

Emi. Io le ho detto, che Mamut potrebbe esser viuo, ch'ella taccia, finche io le so dire il fatto, come passa.

Gia. Troppe parole. Alla conclusione.

Emi. In conclusione, l'ho serrata in camera, e con iscusa, che se alcun la vede, non la possa conoscere, l'ho fatta spogliar de suoi panni, e l'ho vestita de miei, & io di nascosto ho presi i suoi, e me ne son vestita, come vedete. In tanto qualche cosa pensaremo per quietarla, e perche vẽga nelle nostre mani.

Gia. Il tutto è pensato, non più.

Lui. Piano, ha ella conosciuto d'esser stata portata in casa mia?

Emi. Signor nò.

Gia. Tacete, che vedo venir vno a questa volta. Partiteui signor Luigi.

Lui. Oh, non dite voi, che volete, che vi sia presente anch'io?

Gia. L'ho detto, ma è meglio di nó, per nõ intricarne nel fatto. Presto voltate di

qua

quà, che è Domitio.

Lui. Io vo, e lascio la cura a voi.

Gia. Venite signora Emilia. Accostianci alla porta di Domitio, e trasformateui in Alcamecca, e rispondete a miei quesiti.

Emi. Volete dir ch'io finga di trasformarmi in lei.

Gia. Si dico. Eccolo. Va Alcamecca, e batti alla tua porta.

Dom. Oime, eccola qua. Non fuggire, o pusillanimo, di che temi?

Emi. Domitio, vogl'io, che sopra di lui ho potestà. Chiamatelo a basso.

Dom. Che sarà?

Gia. Sarà bella, ma non far come dianzi, che nell'vscir di casa del signor Luigi, lo trouasti in strada, e fuggisti via.

Dom. Questo è Gianfanoia, e quella è Alcamecca, se nõ son ombre dell'inferno.

Gia. Tu sei di casa. Apri la porta, e spauentata entra in camera a Domitio, e grida, che la Mecca t'ha risuscitata.

Dom. Che diauoleria sarà questa? Io non ho paura, o là?

Gia. Fermati. Ho sentito far motto, e m'è paruto Domitio. Oh, come verrebbe a tempo.

Dom. Domitio sono. Siete voi sig. Gianfanoia?

Gia. Domitio? appunto te desideraua. Vieni, che vedrai cose marauigliose.

Alca-

Alcamecca esclaua y biua.
Dom. E'dunque viua Alcamecca, & è questa?
Gia. Non la conosci?
Dom. Ahi, che con qualche inuention maluagia, guidata da furia infernale haurà finto d'esser morta. Ah pessima femina; doue sei?
Gia. Piano. non le far dispiacere sotto la mia cura. o la!
Dom. Se fosse sotto la cura del Vecerè, del Rè istesso, si farà giustitia a lei, & a voi insieme.
Gia. A me nò, che non v'ho colpa.
Dom. Doue siete? o barigello!
Gia. Mi merauiglio di te, si burla quà ò Signor Domitio.
Emi. Oh maledetto partito!
Dom. Ferma presuntuosa, sfacciata, nō fuggirai nò.
Emi. Amici, amici, o Domitio.
Gia. Domitio gentilissimo, sono il signor Gianfanoia, non sumus in claris?
Emi. Non vedi, che son Emilia?
Dom. Non è vero, sono trasformationi. O capitano!
Gia. Non fuggite Emilia, passate qua. Lasciate andar a me per castigar costui.
Emi. Domitio! non mi conosci? guardami bene.
Dom. Siete voi madonna Emilia, o non siete?
Emi. Chi vuoi tu, ch'io sia, se non son io
Dom.

Dom. Che strauaganze son queste?

Emi. Sentirai, non far romore. Il tutto si è fatto per far a te vna burla ridicolosa.

Dom. Ridicolosa eh? da farmi diuenrar pazzo. Ma perdonatemi, ancora stò confuso.

Emi. Vien dentro a questo canto, che ti racconterò com'è passato questo scherzo fra noi. Vien pure, che riderai.

Dom. Ditemi sol questo, e mi quieto. Questi panni c'hauete in dosso voi, non erano d'Alcamecca?

Emi. Ah, ah. Non sai tu, che bella e morta fu gittata in mare con essi?

Dom. Sò.

Emi. Prima ch'ella fosse gittata via fu spogliata, & i panni capitarono nelle mie mani, e con quest'occasione s'è pensato alla burla. Sentirai.

Dom. Finalmente, come si sia, non si scherza con la sferza. ho ben caro d'hauer scoperto questo fatto, per leuar hor hora il signor Honorio di fastidij.

SCENA TERZA.

Mamut solo.

SI, si. ad onta, e dispregio di quanti siete, a vostro perpetuo dishonore fuggirò da questa casa sfortun

ta

ta.Cō questo cappello,e ferraiuolo di Domitio mi coprirò fin tanto ch'esse guisco il desiderio mio,poi darò fine a' miei dolori, e principio a'vostri pianti. i miei sepellirò per sempre, a' vostri aprirò'l passo,e farouui sa pe re,che non hauete meritato godere la più cara gioia,il più pretioso tesoro, che poteste desiderare. Honorio insensato,tu l'haueui nelle mani, te ne poteui arricchire, e goder contento. non l'hai conosciuto,l'hai dissipato,e te ne sei impouerito.Oh sfortunato, impouerito ne son io,che senza te,lu ce cara di questi occhi, non è possibile ch'io viua. Ah fortuna m'hai rot to questo ferro,m'hai spezzata questa catena, ma non per liberarmi, non per leuarmi quest'importuno assedio di tormenti,ch'affliggono sempre, e lacerano quest'anima sfenturata, ma per più schernirmi, e far eterno il precipitio mio. Ti satierò crudele, ma prima farò vendetta per lei contra di te perfid'Emilia, che lontana da ogni spirito di pietà, con si barbaro modo, hai vcciso vna innocentissima fanciulla. Voglio veder quell'acque, chè fan sepolcro al corpo tuo.

SCENA QVARTA.

Alcamecca. Pacifica.

Alc. TV ne menti mille volte vecchia brutta. Se sono schiaua, non m'hauete comperata voi altri.

Pac. Io vecchia? io brutta? Ah schiauetta manigoldella, per vedermi con la cuffia della notte, & ignuda da vna spalla, dai questa sentenza di me, e non accendi il lume? Spoglia giù i panni della mia patrona.

Alc. Doue sono i miei? Non voglio credere alle vostre lusinghe, vò fuggire, e non star più serrata in quella camera.

Pac. Paga prima il danno del romor, c'hai fatto a quest'hora. Non s'aprono gli vsci per forza, quand'altri dorme. Se non poteui hauer la chiaue, non doueui stuzzicar la chiudenda.

Alc. Dhe torna a casa, e lasciami stare. torna ti dico, se non, ti farò malcontenta.

Pac. Il ciel t'aiuta, che non è ancor ben giorno, e non si vede niuno, non vò che corra la gente.

Alc. Pur mi lasciasti. *Va*, va a'tuoi riposi, finisci

finisci il sonno e'l gli agi tuoi, che niuno tel vieta, e lascia penar chi vuole, & a chi tocca sfortunata sorte, se la goda. Mamut mio è morto. è morto Alcide mio. O Emilia crudele, perche l'hai fatto morire? Ah traditor Domitio. tu per hauerlo in odio, e per più non poter vederne in quella casa, hai persuasa Emilia, a trattar opra sì inhumana. Queste fintioni di morte, e queste fughe al mare, sono stati tuoi trattati, e tue risolutioni. Tu vilissimo seruo hai vociso l'idolo mio, lo sposo mio. Con questo cuore, e con questa mano, ch'erano parti di lui, ne farò vēdetta. la farò, la farò hora, traditor, che sei. Oime. E se Alcide fosse viuo, & io col ramarico, e col pianto gli auguras sì sì infelice sorte! Dhe viuess'egli, dhe venisse per consolarmi, e sentissi quella voce, che tante volte nelle turbolentie, e ne disagi ha fatto sopportabili gli affanni miei. O là! Signor ecconti. Chi mi chiama? Eh, che vaneggi misera. niun risponde, niun ti chiama. Ecco il fischio, col quale non potendoti alle volte vedere, t'ho fatto segno ch'io viuo. Se ben sarai fra mille catene, purche mi senti, mi risponderai. Fis. fis. Oime. Fis, fis, fis. Oh sfortunata,

 altro

altro non sento, ch'l soffiar del vento, Ah, Domitio! ah crudele, che l'hai veciso.

SCENA QVINTA.

Gisberto. Luigi. Aurelio.

Gis. TV non mi venderai più vetro in fiasco. Voglio sapere, per che m'hai condotto quella schiaua in casa. Che m'hauete rubbato? chi t'ha aiutato? il seruitor d'Honorio, Honorio istesso? Di su, come è andata?

Lui. Di gratia mio padre sentitemi, e poi quietateui. Quella ch'a voi è parura la schiaua d'Honorio, è stata Emilia, c'ha finto d'esser Alcamecca morta, per far paura a Tartaruca. Sagliamo in casa, che sentirete il tutto.

Aur. Oh eccolo appunto.

Gis. Di costesti c'hai nominati, con te insieme, non se ne può cauar vno per huomo libero.

Aur. Signor Luigi, due parole sole, con licenza di V.S.

Gis. Perdonatemi, giouine, non ve la posso dare.

Aur. La prenderò da me, perch'è cosa, ch'importa, Ascoltate.

Gis. Quel che contese hoggi con Anassarco. Olà, parlate, che senta anch'io.

Lui. Andate, che domane verrò a trouarui.

Aur. In due parole, e potete sentir ancor voi gentilhuomo. La schiaua, che teneua Emilia in casa sua per restituirla al signor Honorio, se n'è fuggita, e si crede signor Luigi per subornamento vostro.

Gis. Oime?

Lui. Signore voi m'hauete preso in cambio. Io non conosco schiaue, e non conosco voi.

Aur. Non mi conoscete eh? La schiaua è d'importanza, e se non si rende, se ne sentirà romore, perche dicono che può anche hauerui tenute le mani vostro padre. Bacio le mani.

Gis. Fermate giouine. Costui c'hauete trouato qui con me, chi si sia, non puo essere, se non vn ghiottone, se ha trattato quel che voi dite. Che'l padre v'habbia acconsentito, dite a chi lo dice, che non è huomo da bene.

Aur. *V*'ho detto più volte, che siete vecchio. Non vò risponderui.

Lui. Entrate in casa, mio padre. *Io* voglio seguitar costui. per chiarirmi, s'egli è pazzo.

Gis. Che te ne par Gisberto? Or affaticati, e guasta la complessione, per guadagnar vn figliuolo. Oime c'Honorio haurà ragione. Ma che rimedio ci sarà?

SCENA SESTA.

Anassarco. Gisberto. Gianfamoia.

Ana. IL non poter quietar questa notte, è segno che'l sole fa ecclisse. E se Gisberto vuol salir sul tetto, e poi sul camino con trampani di sette piedi, gli vò far giusto veder l'ecclisse.

Gis. Vostra eccellentia è vscita di casa, a che proposito?

Ana. La luna non è tonda. Pensaua se s'hauesse a rimetter quel pezzo, che gli manca, quant'oncie peserebbe alla greca.

Gis. Doman tu corri pericolo, se si troua, chi faccia la spesa per te, di non troncare vna gauezza.

Ana. Oime; l'ecclisse è nel colmo.

Gis. Tu, tu sei la cagion prima d'ogni misfatto di Luigi. Presto va è troua Honorio, e cerca placarlo, sendo adirato contra di lui, e dilli, che quel, c'ha inteso dir di me, è la bugia,

gia, e che per gastigar mio figliuolo gli vo ridur la legitima a mezo carlino.

Gia. Lo vedo alla fè.

Ana. Mezo carlino ho inteso, e non altro.

Gia. Hor ch'io respiro dal volo. ben trouati meriteuoli di toga. Il signor Luigi io cerco.

Gia. Nol conosco.

Ana. Né io.

Gia. Io so che voi gli siete padre. Fo riuerenza a gli honori di V. S. e gli do il buon prò. La schiaua del signor Honorio non è più schiaua, è christiana, e sarà moglie del signor Luigi per opra mia particolare.

Ana. Buona, e pesante.

Gia. Vi ringratio dell'opra. e per quanto a me s'aspetta, la ricuso, la rifiuto, la nego, l'abborrisco, se non la voglio.

Gia. Niente, niente. E'arriuato hor hora di Genoua Rutilio marito d'Emilia, e porta, che *A*lcamecca, e Mamut non sono schiaui, ma christiani, e l'vno, e l'altro di Pisa, e che *A*lcamecca è figlia d'vn gentilhuomo, che hor habita in questa Città. Questo Rutilio hauendo saputo che *A*lcamecca è fuggita, dicono, che la vuol far bandire, & a chi la rassegna, promette darla per moglie con diece milia

ducati di dote, per ordine di Pisa.
Ana. Numero compiuto.
Gis. Buono per chi la rassegna.
Gia. Il sig. Luigi voglio che la rassegni, che sà doue la tiene. In somma Alcamecca è sua, la moglie è sua, la dote è sua, la ventura è sua. Presto, presto. dou'è egli?
Gis. Le cose d'Honorio saran sopite. Anassarco, va, e troua Luigi, e dalli la mia benedittione, e dilli che meni la donna in camera.
Gia. Troppa fretta. non andate. Venite voi signor Gisberto, e lasciate prima negotiar à me con Rutilio, e farò anche testimonio della rassegna.
Gis. Sarà meglio figliuol mio, aspettar prima il bando, per non pregiudicarne.
Gia. Eh, date a me questa cura. Venite.
Gis. Vieni Anassarco.
Ana. Non vi mostrate con si gran voglia. che'l negotio non vi cali cento per diece.

SCENA SETTIMA.

Mamut. Alametea.

Mam. AHI falsa lusinghiera! àh femina maluagia! Emilia doue sei? doue sei fera crudele? Con te cagion di si gran male sfogherò questa sete, e quest'arsura. Ma oime, che poc'acqua non l'estingue. Il far morire con le mie mani vna minima donniciuola, non satia il mio furore, e lasciar impunita tanta vigliaccheria, chi potrà soffrire?

Alc. Misera, che è mancata ogni speranza. più non viue, più non vedo il cuor mio. Tu crudel Domitio, tu forfante infame l'hai vcciso, & io con questa mano vcciderò te. io, io t'occiderò vigliacco. Vieni, vieni che qui t'aspetto.

Mam. E' forza vn tratto ch'io satij questa voglia, c'ho di farti morire. Hor hora l'esseguirò.

Alc. Oime il giorno homai si rischiara, e la gente potrà comparire. e troppo sopporterò, se aspetto, che tu eschi, o ritorni a casa.

Mam. Ah manigolda. questa è pur Emilia, pur t'ho conosciuto all'habito. Piano dou'è l'arme?

Alc. Ah scelerato, t'ho pur veduto, e conosciuto. ritirati se puoi. Ecco il ferro.

Mam. Inuiluppala, e gittala in mare. Ah maluagia!

Alc. Ah traditore, piglia questa.

Mam. O la! fermate. Che voce sento? mi par vedere, o vedo?

Alc. Oime sogno io, o son desta?

Mam. Alcamecca!

Alc. Alcide!

Mam. Voi siete pur viua. Che risolutione, che habito è questo?

Alc. Oh sfortunata, io v'ho ferito, io v'ho ferito sfortunata!

Mam. Io non sento niente. ma perche ferirmi? forse per pietá c'hauete di me, e dar cosi fine al mio dolore?

Alc. Nò.

Mam. Voi impalidite, voi suenite. Animo Leonora. io non ho male, il colpo andò vano. Ahi fortuna, Troppo per vn solo. Coraggio Leonora, coraggio. Siam qui, siamo in libertà, & hora, che niun cel vieta, possiam pigliar partito. Che vogliam fare?

Alc. Oime, e com'è stato, ch'io non v'ho conosciuto?

Mam. Questi panni di Domitio v'hanno ingannata. ma voi perche con questi d'Emilia? che marauiglie, che trasformationi son queste?

Alc.

Alc. Troppo a longo ho da dirui . ne qui mi par luogo da far ragionamenti .

Mam. Fuggir di qua bisogna , e tocchi al cielo di prouederci . Io non ho più ferri che m'impedischino,e con questi panni andremo sconosciuti per tutto. Venite,che non è senza misterio questo caso.

Alc. Imbarchiamo per Sicilia , e'l cielo ci aiuti .

SCENA OTTAVA.

Domitio . Luigi . Tartaruca .

Dom. Piano Signore ho pur da venire anch'io.

Lui. Tu sei tanto allegro Domitio, che ti fo motto al partire e non mi vedi.

Dom. E chi non impazzisse di marauiglia,quando nel maggior furor di fortuna si rasserena il cielo,e si gode primauera ?

Lui. Il Signor Honorio ,'e tutti voi altri douete hauer a me qualch'obligo,che con queste inuentioni d'Emilia ho impedita la vendita della schiaua . che se questa seguiua, seguiua anche la morte loro, per non poter separarsi l'vno dall'altro.

Dom. Ma che vi par di Rutilio ? non è

egli, si può dir volato da Genoua a Napoli con questa nuoua?

Lui. Che lettere porta Rutilio?

Dom. Lettere di Pisa, che Alcamecca é figliuola d'Honorio, & appunto nell'arriuar Rutilio a casa sua, s'è incontrato in Honorio. Sentirete, e stupirete ancor voi. Io vo a sciogliere il nostro schiauo dalla catena, e dargli moglie, ah, ah Ma fatemi gratia di trattenerui fin che lo conduco a basso. Desidero, che siate meco, per in tendere qualche cosa della giouine. poi racconterate a costoro il successo di questa notte.

Lui. Ma doue si trouerà Alcamecca? è già vn pezzo che fuggì di casa d'Emilia.

Dom. Si cerca. non lo sapete?

Lui. Oh, come vola. In somma dal dolore all'allegrezza, e dall'allegrezza al do lore presto si cade, e si risorge. Ben per me, che questo caso mi leua in tutto ogni voglia, & ogni desiderio di costei. Faccia, e disponga hora di me mio padre a voglia sua, ch'esseguirò sempre volentieri i suoi comã damenti.

Dom. Mamut!

Lui. Che chiamar forte è questo?

Dom. Mamut, doue siete? Mamut.

Lui. Oh, se costui fosse fuggito. Se l'ha la- sciato in casa alla catena, e non ve-

l'ha

l'ha trouato,chi ne dubita?Ecco Domitio.

Dom. Costui è fuggito.La catena è rotta, & ogni cosa è sottosopra.

Tar. Alla strada,alla strada,al fuoco. aiuto,aiuto.

Lui. Ferma Turtaruca. che romor è questo?

Tar. Tenetela.ch'è sciolta. Ah traditora.

Lui. Niun ti segue. è vna coperta, che ti porti dietro.

Tar. Non é coperta,è l'ombrella di vostro padre,e ci sta sotto quell'animale.

Lui. Qui sotto non c'è niente.

Tar. Oime, ch'è restato in casa a far la cappia a vn pezzo di corda,e poi dirà ch'è vna collana,che me la vuol vagheggiare al collo.

Lui. Io non t'intendo.

Dom. Parla chiaro,e sbrigala.

Tar. Ah Domitio ghiottone.lo sai ben tu, che ce l'hai inuiata.

Dom. Che cosa?

Tar. E' tornata quella capra del sacco. Vn sospiro,e poi dirò il resto. oh.

Dom. Non occorre altro. Signor Luigi. Alcamecca é tornata in casa vostra,

Lui. Non dici tu quella,che portasti in camera mia?

Tar. Signor sì,quella,che mi trouò su l'vscio

ſcio à guatare, e mi venne a grattar la gola.

Dom. Doue l'hai laſciata Tartaruca?

Tar. L'ho veduta dal letto, che và a caccia alle tartaruche con le gauezze.

Dom. Oime,tu l'hai ſognata,ſtà a vedere.

Tar. Importa poco,tant'è d'eſſer ſtrozzato a ſonno,quanto a veglia.

Lui. Non badar più qui Domitio, cercala,e fa preſto.

Dom. Andiam Signore,& aiutatemi.

Lui. Coſtoro ſaran fuggiti inſieme, vedrai.Voltiam di quà.

Tar. Volterò ancor io. Vien vieni coperta,che non mi farai più paura. Ti voglio ſfilare,e farti fiaccola, & a tuo diſpetro mi farai lume, e conſumeratti il fuoco,el fumo.

SCENA NONA.

Honorio. Rutilio,

Hon. Dolce nuoua è queſta, che mi portate Rutilio mio, e dolciſſima ſarà poi,ſe vedrommi comparir inanzi Leonora mia, e riconoſcerolle vna ciocca di capelli bianchi, co' quali ella nacque, & io non ho mai oſſeruato in lei.

Rut. Signore,diam tempo al tempo. Già Domitio haurà ſciolto il giouine dal la ca-

la catena, & insieme deono cercar Leonora. Di lei tosto se n'haurà lingua. Io son sicuro, che la diligenza, la solicitudine, e la carità, che ho vsato in questo negotio, faran profitto, secondo il desiderio d'ambidue.

Hon. Questa speranza ho anch'io, e parezche'l successo di questo caso nō mi prometta altro che ventura. Ma il Sig. Mauritio, che vi scriue questa lettera di Pisa, douea auuisarui in mano di cui si troua lo schiauo, c'ha manifestato il fatto. Io qui uon ve l'ho letto.

Rut. Il Sig. Mauritio ha pensato a quel ch'importa più, cioè che si trouassero gli schiaui, e che si custodissero. Leggete.

Lettera.

Hon. MAgnifico Messer Rutilio. Qui in Pisa si troua vno schiauo, il quale afferisce, che in vn legno di turchi, doue egli fu preso da alcune galee di Genoua, furono presi ancora due schiaui christiani, l'vno maschio, e l'altra femina. Questi due, senza volersi scoprire durauano in seruitù, come turchi, e schiaui. fiè di

poi

poi saputo da vn capitano di galea, che questi sono capitati nelle vostre mani. Douete sapere, che l'vno è mio nepote, e l'altra figliuola del Signor Honorio Gemmati, c'hora habita in Napoli; però, come di cosa importante, tenetene conto, che non sarà con vostro danno. E mi vi raccomando. Di Pisa e cet.

Vostro come fratello

Mauritio Fumani.

Rut. Basta che, alla riceuuta di questa, io subito venni a questa volta. e la speranza m'ha sempre consolato, che ancora debbano essere nelle vostre mani.

Hon. Poco più, che indugiauate, poteuate trouarmi in altro termine, per lo caso c'hauete sentito di questa notte, e se ben si scopriua, che Leonora mia non era morta, come hauea finto, tuttauia, non conoscend'io nè l'vna, nè l'altro, come schiaui era necessario farne dimostratione. se ben vi dico, che non ho potuto sentir mai di loro altro che pietà, e compassione. Credetemi Rutilio, che la carne, e'l sangue faceuano in me vn tacito risentimento,

timento, di non so che affetto d'amore inusitato.

Rut. Strano caso è questo, e più vi penso, più mi confondo. Salite in casa, sin ch'io vo per vn mio seruigio, e torno, per ragionar con voi vn giorno intiero.

Hon. Andate, e lasciatemi per poco, se nō volete, che mi lasci ancora questo contento.

Rut. Hor hora son da voi. Volterò di quà.

SCENA DECIMA.

Pacifica. Gisberto. Luigi.

Pac. OH, appunto Rutilio parte adesso; & il Signor Honorio è intrato in casa, & io non potrò far l'ambasciata della patrona. Dētro non andrò io, vorrebbe fingere far con me l'allegrezza, e m'abbraccierebbe. sentirò così su l'vscio se venisse a basso.

Gis. Habbia Honorio che allegrezza si voglia, habbia ritrouata la figliuola, ch'è sua ventura, e non nostra. Facciam noi per noi. Mi risoluo, che tu vada a Roma, all'essercitio di mercanzia, che guadagni, e la fatica, e l'industria,

ftria, che cosi ti leuerai d'intorno queste male donne, e posta la perdita per auanzo, guadagnerai a cambio, e ricambio.

Lui. Ogni risolutione che farete di me, esseguirò volentieri, e questa in particolare, che ho sempre desiderato, e che sarà con buona gratia vostra, ma sopra'l tutto, mio padre, risolutione.

Gis. Taci, che guata non so chi fu l'vscio d'Honorio.

Pac. Che ti si secchi la lingua, hai sentito parole c'ha detto? Il marito, la moglie, e vn rampollo.

Lui. Doue si và Pacifica? allegrezze eh?

Pac. Allegrezze per certo, ma douea fare vn'ambasciata al Signor Honorio da parte della mia padrona, el demonio ci si è appuntato.

Gis. Di alla tua padrona, sai? che sel suo commertio non da a Luigi miglior guadagno, la compagnia è finita.

Pac. La mia padrona ha altri pensieri in capo. Le è stato detto, che quella, che era schiaua mentre fuggiua, e che'l Signor Aurelio l'ha ripigliata, ha fatto alla sua vesta, c'hauea in dosso, tanto di fessura.

Lui. Può ben essere, perche per rimediare ad vno intrico occorso, bisognò cambiarsi i panni fra lei, & Emilia, sentirete, e restarete capace.

Pac. *S*ignor Luigi fatemi vn fauore. Di te al Signor Honorio, che questa notte la sua figliuola m'ha fatto andar vagabonda in camicia.dubito della pũta,e vorrei suentarmi la vena.desidero che mi paghi il medico & vna sansuga. Buon giorno.

Gis. *S*enti Luigi che fornimento di fami glia?il medico,e la sansuga.gente che tira.

Lui. *M*io padre andiamo in casa, che di qui a poco con licentia vostra vorrei trouarmi col Signor Honorio per informarlo di quanto è occorso questa notte,che ne spero perdono, e gratitudine,che di virtù tali s'adornano gli animi nobili come è il suo.

Gis. Tu non l'intendi. Gli animi dè nobili,e dè grandi hoggi non s'adornano,ne si pregiano d'altro che di risparmi,di regole, e di parsimonie, e da loro s'impara.*T*u va da Honorio, & io andrò all'insegna della Sirena, a scriuer a *R*oma per lo tuo ricapito.

Lui. Cosi fate.Oh come spesso succedono contrarij gli effetti dalle imaginationi. Quel che parea che a me potesse dar fastidio, è cagione espressa del del mio giubilo,e del mio contento. E viua, e viua, e cresca.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Gianfanoia. Domitio. Luigi.

Gia. SEnnor Luigi vna palabra por gracia.

Dom. Vengo anch'io Signor Gianfanoia. oh buona gamba, c'hauete.

Lui. Oh, come siete allegro Signor Gianfanoia.

Gia. Caualiere il più lieto, il più festante hoggi di me non viue. Fanne fede tu Domitio a lui, & a tutto il mondo insieme,

Lui. Perche di gratia!

Gia. Non lo sapete eh? perche afermo, ri fermo, e confermo, d'esser stat'io cagione che si sia scoperto il segreto di costoro. Sentite ambidue per gratia.

Dom. Io lo sò, e'l Sig. Luigi lo sà.

Gia. Ne vedrete presto dipinta l'historia dal famosissimo pittor d'Vrbino Federico Barocci, raro esempio al mōdo. Hoggi io scriuo in Spagna per ottener il luogo nella galleria del Re.

Lui. Doue son gli schiaui?

Gia. Da hora in poi niuno dica più schiaui. Quasi adesso gli habbiam ritolti alla disperatione. e'l Signor Aurelio gli sforza a venir a casa. ma prima

prima placati, & addolciti da miei prieghi. Il Signor Honorio dou'è?
Lui. In casa,cred'io,che deue aspettarli.
Gia. Rutilio ci bisogna per aiuto. o,che meniamo il Sig. Honorio da loro. Vn cocchio in ordine doue sarà?
Lui. Eh, che verranno. Ma tu Domitio non stai allegro al solito.
Gia. Che cosa c'è? parla con me,
Dom. Vi dirò'l vero. M'è souuenuto che, quando costoro si ricorderanno ch'io gli ho trattati da schiaui, non so come mi vedran volentieri.
Gia. La principalissima gratia ch'io lor domandi, sará per te d'amplissimo, e generalissimo perdono.
Lui. Mi marauiglio di te. In vn caso tale, in vna riuolutione si felice, non si perdonerà per le burle, si può dire? Poi tu hai creduto hauer a far con schiaui, e non con liberi, e tuoi padroni.
Gia. E quando tu hauessi a partire per capriccio, ti destino alla seruitù mia.
Dom. Con tantino della vostra gratia il mese.
Gia. Ah, ah. Io t'amo Domitio, e spesso sogno di farti fauori segnalati. Nota questo. Voglio,che per mio mezo tu rihabbi hor hora il capello, e'l ferraiuolo.
Dom. Signore non bisogna. Mamut, subito

bito ritrouato, ha lasciato l'vno, e l'altro. Et Anassarco me gli dee riportar a casa.

Lui. E la vesta d'Emilia?

Gia. Oh, quella non si è potuta spogliare, per non restare in farsetto.

Dom. Andiamo tutti, che'l signor Honorio deue aspettarci,

Lui. Entriamo.

Gia. Fermate signor Luigi.oh come gioisco. Osseruate questo passeggio, col quale inuitai vn giorno la Veceregina a ballo.

Dom. Ah, ah. In somma egli vuol esser il primo a comparire.

SCENA DVODECIMA.

Aurelio. Mamut. Alcametta. Rutilio. Honorio.

Aur. La vita vostra a me non è men cara della mia, & ho voluto violentarui in questo, perche vedrete ambidue il fine delle vostre sciagure.

Mam. Dhe *Aurelio*, poiche tu solo hai potuto dispor di me, non mi condurre almen tant'alto con la speranza, ch'io poi ricada in terra con maggior percossa.

Aur. Quà ogni cosa è in sicuro. Hor hora

ra vedrai Rutilio, che vien di Geno
ua, leggerai la lettera, che porta di
tuo Zio, e quelche più importa, ve-
drai Honorio riconoſcer qui la ſua
figliuola, abbracciar l'vna, e l'altro,
perdonarui ogn'ingiuria, e confer-
matela per moglie. Che vorreſti
più?

Rut. Queſti ſono; eccoli qua.

Mam. Se queſt'è vero, non viue huomo
più contento, e più fortunato di me,
e gli affanni, e le perſecutioni, c'ho
patite ſi aſpre, & in ſi dura ſeruitù,
ſaran ſempre ne i penſieri miei ſoa-
uiſsima ricordanza.

Alc. Dice pure il vero il ſignor Aurelio,
e per lo primo ſegno, eccoui Ru-
tilio.

Mam. O felice me, ch'è pur vero.

Rut. Grande in vero, e felice è queſta
nuoua, c'hauete ſentita, ſignor mio,
& io, per più conſolarui, e farui go-
der maggior contento, vẽgo per con-
fermarlaui, per rallegrarmi con voi,
& abbracciarui.

Mam. Oh, quanto volentier vi vedo, Ru
tilio mio, nè con altra preſentia, che
con la voſtra, potrei godere ſi cara-
mente, queſte fortune, e queſte nuo-
ue.

Rut. Godete quel c'han meritato longa-
mente la prudenza, e la ſofferenza
voſtra

vostra. E ne sento quel giubilo, che potete imaginarui, e se io per quel breue tempo, che vi tenni in Genoua, vi tenni come schiaui, fu per colpa vostra, che se allora m'haueste scoperti i vostri segreti, haureste veduto la fedeltà mia, e non v'haurei differito sin'a quest'hora si gran contento.

Alc. Non era tempo allora. Ma o Rutilio, voi non pensaste mai di noi questo fine.

Rut. Certo non mai. Ma voi come haueste sì ben finto la schiaua in casa di vostro padre, che non siate stata scoperta per chi voi siete?

Aur. Lo saprete ancor voi. Auuianci verso la locanda, che vostro padre vi deue ancora aspettare.

Rut. Il signor Honorio è tornato a casa, vi sta aspettando, e si consuma di dolcezza. Sagliamo da lui.

Mam. Mi par sentirlo venire.

Hon. Trattenetevi dentro, finch'io vedo qua fuora, se comparisce almen Rutilio.

Alc. Ecco, mio padre caro, a i vostri piedi humile quella maluagia figliuola, che tãte volte in sì diuerse maniere ha disobedito, e disprezzato la pietà paterna.

Hon. Hora sì, che vedo il segno espresso

Mam.

Mam. Ecco mio padrone, e mio signore, a i vostri piedi colui, che pieno di colpe, e d'errori, ma guidato da grand'amore, e da passioni sfrenate, ha si mal trattato l'humanità, e la sofferenza vostra.

Hon. In piedi, in piedi figliuoli. ho conosciuta l'humiltà vostra, el pentimento de' vostri falli. Io t'abbraccio figliuola, e queste lagrime, che per dolcezza stillo, ti faccian fede, che io ti perdono, ti tengo cara, e ti riceuo in queste viscere. T'abbraccio ancor te figliuolo, da me non men di lei amato, poiche vinto da passioni ardenti, t'è piaciuto prender cura di chi era per te nata, & a me più cara delle mie luci stesse. Godi i desiderij tuoi, ch'io ti confermo nel possesso di lei, & annodo indissolubile quella fede, che già deu'esser fra voi di marito, e moglie. Abbracciateui, figliuoli.

Rut. I complimenti di questa maniera meglio si fanno in casa, che in strada. Io voglio hor hora per Messo a posta, auuisar il signor Mauritio di quant'occorre, e che subito venga anch'egli a goder con noi quest'allegrezze.

Hon. Salite in casa, figliuoli. e di serui, e di schiaui che foste, fateui pa-

droni, e signori di quanto possiedo.

Alc. Venite ancor voi, mio padre, e lasciatene votar il petto dell'istoria nostra, & osseruate di noi le colpe, e l'innocenze.

Rut. Non si pensa più a colpe quà. Entrate signor Honorio, che tutti veniamo.

Hon. Gentilhuomo salite in cortesia, che quà su siete aspettato.

Aur. Vengo. Che pensi Alcide?

Mam. Che dianzi io era in preda alla disperatione, & hora in braccio al contento.

Aur. Or che dici hora della tua ostinatione?

Mam. Non altro, se non che viuo, e viuo contento per te; E se la presenza tua non m'haueſſe aiutato, senza dubbio io me n'andaua al precipitio.

Aur. Il cielo t'ha proueduto.

SCENA DECIMA TERZA.

Tartaruca. Anassarco. Mamut. Domitio.

Tar. O Mamut! o non più Mamut!

Ana. Chiamalo vn terno con distanza eguale.

Mam. Quest'è Tartaruca. che cerchi huomo da bene?

Tar.

Tar. La metà per vno de quel huomo da bene. ma non ti fidar della tua parte, Nasareo.

Mam. Che vorresti, da mangiare, da godere?

Tar. Niente, niente. Di a Domitio, che vada per le sue robbe, perche noi non ne vogliamo accostare a quella porta per quindici piedi.

Ana. Dilli. Perche è numero composto di cinque dispari impari.

Tar. Perche è vn muro composto di cinque para di paperi.

Mam. Allegrezza buon compagni, allegrezza, e delle robbe, in nome di Domitio ve ne fo vn presente.

Tar. Hai sentito quel presente, tu Nasarco? ma ho paura di qualche animalaccio.

Ana. Se l'animale è d'Egitto, significa numero, se quel numero passa il sette, è buon augurio fra gli amici.

Tar. Io ti dico, che costoro hanno i nasi tant'acuti, c'han sentito l'odore dell'accordo, che io ho fatto con l'oste.

Ana. Come è stato l'accordo?

Tar. Quando l'oste haurà stramata la coperta, si ha da pigliar per se la facola e'l lume, e dar a me tre menestre, da mangiarle all'ombra.

Ana. D'vna guglia d'Egitto.

Tar. D'vn colletto di vitella.

Ana. Il partito è grasso per te,ma io vorrei vedere le tre meneſtre. perche l'oſte,dopò la prima non ti calaſſe il peſo all'altre.

Dom. Oh ben trouati compagnoni da tauola!

Tar. Che t'ho detto io? ecco l'altro. Non ſi mangia ancora nò.

Dom. Allegrezza,allegrezza. Doue ſon le mie robbe?

Ana. Le ho laſciate a maſtro Nardo architetto, che ſcandaglia col peſo del cappello,quanta lana ci vuole per far vn padiglione a vn cãpanile antico.

Tar. E poi ſaran noſtre. Quel tuo Baſcià ce n'ha fatto vn preſente.

Dom. Et io ve lo confermo. Et in ſegno che ſono fra noi, maſtro Anaſſarco, perdonati gli ſcherzi, vi do nu oua, che qua dentro ſi ſguazza,e ſi fa conuito a galant'huomini.

Tar. Oh,vi ringratiamo.

Ana. Et accettiam tre coſe, L'inuito, il condito,e'l conuito.

Tar. Non par che me ne fidi. Ho paura che non ſiate tutti zingheri: Quel l'altro dianzi era ſchiauo, & hora è gentilhuomo.

Dom. Coſi va il mondo, e per voi ancora ci ſarà ſodisfattione. Adeſſo vi condurrò a far allegrezza al Sig. Honorio,& a gli ſpoſi. Buona mancia non

può

può mancarui.

Tar. Vò che,s'amazzi quell'animal, Domitio.

Dom. Va, che lo trouerai placato & addolcito, com'ho trouat'io. Mastro Anassarco fate vn seruigio per me, ch'io n'ho mille da fare. Trouate il Sig. Gisberto alla Sirena,e diteli che qui si giubila, e si nuota in vn mar d'allegrezza,e che'l Sig. Honorio, e tutti lo bramano vedere. Tu Tartaruca auuiati su.

Ana. E dì alla sposa da mia parte,ch'io ho per lei vn giuoco moderno, dell'oca,e del papero.

Tar. Vò che mi faccia ritessere la coperta,e me la foderi di torta.

Dom. Or eccoui il fine,Signori, di questo caso amoroso.Che ne diresgli steti,la patientia,e la costanza d'Alcide,e di Leonora,non meritauano si soaue,e si felice fine? Purche la souerchia allegrezza,comparsa all'improuiso,e nata,si può dir nel dolore, non gli faccia alteratione. Fermate,non v'è pericolo alcuno. La comedia è finita, e noi deposte quest'apparenze,e queste fintioni,e tornati nell'esser nostro, non potremo sentir contento maggiore,che d'hauer sodisfatti voi Signore,e Signori, che con tanta sofferenza n'hauete ascoltati.

Il fine della Comedia.

REGISTRO.

ABCDEFG.

Tutti sono fogli intieri, eccetto il G, che è mezo foglio.

IN PERVGIA,
Appresso gli Accademici Augusti
MDCVII.
Con licenza de' Superiori.